

PADOVA

e il suo territorio



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO II

5

1987

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

La guerra per le acque: dalla nascita del Bisato alla “rosta” del Cero
Lybia e Dino Cortese

14

Mappe e vedute di Padova
Camillo Semenzato

16

Lo scolare di Padova alla fine del Cinquecento
Sergio Cella

18

Pittura padovana tra '600 e '700: Francesco Zanella
Pierluigi Fantelli

22

Giuseppe Bettiol, un maestro del Bo'
Alfredo Molari - Giuseppe Zuccalà

26

Sul soggiorno padovano di Umberto Boccioni
Giuseppe Mesirca

32

L'affermarsi del florovivaismo a Padova
Plinio Romagna

34

Una spedizione padovana nel cuore dell'Amazzonia
Luigi Montobbio

36

La finanza si è mossa: uno sguardo al panorama nazionale e a quello locale
Angelo Ferro

38

Le caricature segrete di Aldo Sartori
Camillo Semenzato

40

Rubriche

44

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretaria di redazione

Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

*In copertina:
"Padova ieri", di Luciano Scattola*



In una delle prime riunioni con gli enti sostenitori di questa rivista suscitò perplessità l'insistenza con la quale la redazione affermava di volere dare ad essa un carattere culturale. Dietro quella diffidenza per la parola "cultura" c'erano delle buone ragioni. Innanzitutto l'abuso che ne è stato fatto recentemente da parte di certe forze politiche che hanno approfittato dell'ambivalenza che il termine stesso possiede. Si può chiamare cultura, in senso antropologico, qualsiasi sorta di apprendimento che caratterizza una certa società anche nelle sue espressioni più elementari. Esistono così varie culture presso i popoli della preistoria e presso le tribù selvagge, e nessuno nega che anche queste culture possano avere il loro valore, ma nemmeno nessuno è disposto a confonderle con forme più elaborate di conoscenza e di convivenza sociale a cui attribuiamo, ma in altro senso, lo stesso termine.

Tutto infatti può essere cultura, come molti assessori alla medesima hanno cercato in tutti i modi di dimostrare, ma ciò non toglie che esista una cultura che è tutt'altro che massificante e che noi consideriamo come somma di apprendimenti, di esperienze, propria soltanto ad un determinato livello di conoscenza.

Ma nemmeno questo secondo concetto della cultura è esente da ambiguità. Da molti è scambiata con l'erudizione e c'è sempre chi è pronto ad approfittarne soprattutto oggi quando si tratta anche in questo caso di irretire le masse. Un titolo accademico, un saggio confezionato con molte note, con circonlocuzioni gravi e difficili, con esibizione di riferimenti complicati, fa sempre un grande colpo sugli ignoranti e li mette a tacere. In questi casi l'erudizione viene strumentalizzata a fini oscurantistici, e non ci sorprende affatto che venga utilizzata anch'essa in quelle massificazioni di cui le ideologie correnti sono così prodighe.

È ovvio che parlando di cultura la nostra redazione non si riferiva a queste distorsioni o a questi sotterfugi, ma alludeva semplicemente ad una necessità che la nostra società sente in modo sempre più diffuso e profondo. L'accoglienza avuta dalla rivista, a distanza di tempo, ci garantisce di non avere sbagliato. Non soltanto qui non vogliamo fare dell'erudizione, ma nemmeno vogliamo esibire una cultura specialistica, magari preziosa, ma che può valersi di altre sedi per essere diffusa.

Vogliamo semplicemente dare una risposta a quanti non si accontentano più di un'informazione superficiale, ma sentono il bisogno ed il piacere di affrontare certi problemi da un'angolazione più seria e più costruttiva. Nient'altro. Ma è un compito più che sufficiente ad impegnare le nostre fatiche ed il nostro entusiasmo.

PADOVA E LA GUERRA PER LE ACQUE: DALLA NASCITA DEL BISATO ALLA "ROSTA" DEL CERO

LIBYA E DINO CORTESE

La seconda metà del sec. XII fu caratterizzata da una serie di scontri tra padovani e vicentini per l'uso delle acque del Bacchiglione, vitale per la nostra città. L'intervento di Ezzelino il Monaco e la ritrovata concordia.

La guerra per il possesso delle acque del Bacchiglione tra vicentini e padovani incominciò verso il 1142, come ricorda Attilio Simioni nella sua *Storia di Padova dalle origini al secolo XVIII* (Padova, Randi, 1946, p. 253). Egli afferma che i vicentini incominciarono in quel torno di tempo a far deviare a Longare uno dei due rami del Bacchiglione "tratto a correre verso Este nel Frassine, che poi fu detto canale Bisatto" privando Padova delle acque "necessarie non solo alla sua cintura difensiva, ma anche alla molitura dei cereali per i bisogni della città".

A Ponte Molino e alle Torreselle infatti si lavorava molto allora per la pannificazione, e tutto con l'acqua che veniva dal Bacchiglione e serviva, oltre che per il pane, anche per la lavorazione della lana e del ferro.

La *Descrizione della Reggia Città di Padova, sotto l'Illustrissimo et potente Signore il Signor Francesco da Carrara*, compilata da ignoto nel 1364 e conservata ancora manoscritta alla Marciana di Venezia (cod. Lat. XIV, 288 = 4635) al foglio 95v informa che le ruote da molino dentro la città erano 53, e che vi si trovavano forni 100, folli 6 e un maglio. Questo era vicino all'attuale Orto Botanico e saltò per aria per lo scoppio dell'annessa polveriera nel 1617 incendiando mezza città (cfr. Oliviero Ronchi, *Gli incendi*, in *Vecchia Padova*, "Boll. del Museo civico", LVI, 1967, pp. 407-410).

La notizia del Simioni è tratta dal Gloria¹ che a sua volta si richiama al *Chronicon* di Ottone di Frisinga, (lib. VII, cap. 27). Vi si narra come, verso il tempo in cui morì papa Innocenzo II (1143), i Veronesi uniti ai Vicentini, o piuttosto i Vicentini aiutati dai Veronesi, inimicatisi con i Padovani (ma non ne indica le ragioni), "divertirono il fiume Retrone, ora Bacchiglione, che a Padova volgeva, per cui i Padovani vennero alle mani con quelli e perdettero una battaglia, fa-

cendo però costare molto cara la vittoria ai vincitori"; e aggiunge che i vincitori, nel 1143, non contenti dei danni apportati l'anno innanzi, "recarono anche stragi col ferro e col fuoco in sul territorio trevisano".

Evidentemente i trevisani erano collegati con i padovani. Il Gloria anzi opina che queste "milizie straniere che avevano servito il Comune contro i nemici" siano state assoldate per cento lire pagate dai Canonici di Padova, ai quali in compenso il Comune avrebbe ceduto un terreno posto in Polverara (p. 306 doc. n. 409, datato 16 novembre 1142). Le finanze comunali dovevano essere ben all'asciutto e per converso quelle dei Canonici del Duomo in buone condizioni.

Da ciò il Gloria conclude che i fatti di Montegalda avvennero nel 1142, e si meraviglia che Giuseppe Gennari attribuisca quegli avvenimenti al 1140 e il Muratori negli *Annali d'Italia* al 1144.

Il Gennari, inquadrando l'episodio nella più complessa situazione di quel tempo, cerca di individuare le cause dell'aggressione vicentina alle Longare, ma confessa di non saperle spiegare. Egli così narra i fatti:

Fu d'avviso il Muratori negli *Annali* che quelli volessero ricondurre l'Adige per l'antico alveo abbandonato molti secoli prima, regnando Autari re dei longobardi (584-590), ciò che tornava a pregiudicio de' padovani. Ma se quelli tentato avessero così grande e malagevole impresa, poiché l'Adige non è un ruscello né un piccolo fiume, qualche memoria e qualche vestigio ce ne sarebbe certamente rimasto. Io perciò mi persuado che i veronesi sieno entrati in questa guerra come ausiliatori de' vicentini, tra i quali e i padovani ardeva da qualche tempo il fuoco della discordia.

Avevano i nostri da quella parte dilatato il loro territorio, molto ricuperando, di quel tratto di paese che perduto avevano ne' primi tempi della longobardica signoria e forse anche occupando qualche luogo de' vicentini. Questi, non pari di numero né di forze, si collegarono co' veronesi e per

vendicarsi de' padovani pensarono di togliere ad essi il beneficio dell'acqua svolgendo pel canale di Longare da loro scavato il fiume Bacchiglione si che ad Este corresse; poichè allora Padova dal Bacchiglione e dalla Tesena era solamente bagnata, e se qualche piccola porzione d'acqua, come io credo, dalla Brenta ancora vi si derivava, bastevole non era all'uopo (...). Adontati i nostri delle novità fatte da loro nemici, ricorsero all'armi per togliere quegli ostacoli che impedivano il consueto corso del fiume; e siccome i cittadini di Vicenza avevano ingrossato il loro esercito colle genti de' veronesi, così i padovani chiamarono a loro aiuto i trivigiani e i coneglianesi, o i feltresi in luogo di questi, come altri scrive (*Annali*, II, 176).

1147: la pace di Fontaniva

Giunte le cose a questi estremi, il papa Eugenio III (1145-1153) credette opportuno di intervenire con la sua autorevolezza e paternità spirituale. Non poteva certo appoggiare una guerra tutt'altro che santa.

Egli convocò le parti venete in conflitto a Fontaniva, ove, continua il Gennari "fu rinnovata la concordia e la pace tra le città guerreggianti, rilasciati i prigionieri, e lasciato libero il corso, come dianzi, alle acque del Bacchiglione".

Dal lunghissimo documento della pace di Fontaniva del 28 marzo 1147, (pubblicato nel 1867 da Ludovico Gonzati e ripreso dal Gloria (*op. cit.* p. 513) sembra, di capire che la causa di questo litigio fosse dovuta al fatto che i padovani ponevano qualche ostacolo o esigevano qualche balzello dai vicentini al passaggio per le loro terre e alla navigazione sul fiume.

"*Pro bono pacis*" si stabilisce innanzitutto la liberazione dei prigionieri vicentini, dietro versamento ai padovani entro il 15 agosto, festa dell'Assunta, di duecento lire. Un guasto del documento ci impedisce di conoscere la causale: se "una tantum" o ogni anno, se si tratti di un risarcimento o di un fluviativo, un compenso cioè per il passaggio.

I padovani a loro volta si impegnavano di lasciare libero ai vicentini il percorso sul fiume "*et ulterius non impediant*" e a non impedirlo più. Inoltre era prevista la restituzione di tutte le cose tolte ai crociati. Penso che si debba intendere genericamente soldati; ché a quei tempi tutti si "crociavano", tutte le guerre erano "sante", e nel nome della Croce tutti si sbandellavano santamente e cristianamente.

I possessori di beni immobili, sia dell'una che dell'altra parte, privati o molestati nei loro beni dalla guerra, avrebbero potuto ritornare nelle rispettive proprietà e non sarebbero stati più disturbati. Le cause giudiziarie, i processi riguardanti le proprietà immobiliari in corso prima della guerra, d'ora in poi spettavano alla decisione dei giudici e non alla prepotenza delle armi.

Però le terre di Anselmo di Montegalda e dei suoi consanguinei e vicini venivano annesse ai padovani. Una parte quindi del territorio di Montegalda passava o era riconosciuta ai padovani. Si dava poi il termine del 5 maggio 1147 a tutti coloro che avessero voluto firmare (o giurare per chi non sapesse scrivere) il documento della pace, partecipando quindi con tale adesione a tutti gli oneri e a tutti i benefici.

1188: il fatto di Montegalda

La pace stette in piedi in qualche modo una quarantina d'anni. Ma nel 1187 la controversia rinacque e in breve riarse la guerra.

Si è già visto che la pace di Fontaniva aveva attribuito o riconosciuto ai padovani una parte del territorio di Montegalda, probabilmente Montegaldella o "Montegalda minor", come è qualificata in un passo del *Liber Regiminum Padue*. Si racconta ivi che nel 1187 il conte Uguzio o Uguccione di Vicenza fu assediato a Montegalda con i signori Chiarello e Baligante che erano colà insieme con cento soldati di Padova; ma — si aggiunge — i padovani cacciarono i vicentini e li costrinsero a fuggire.

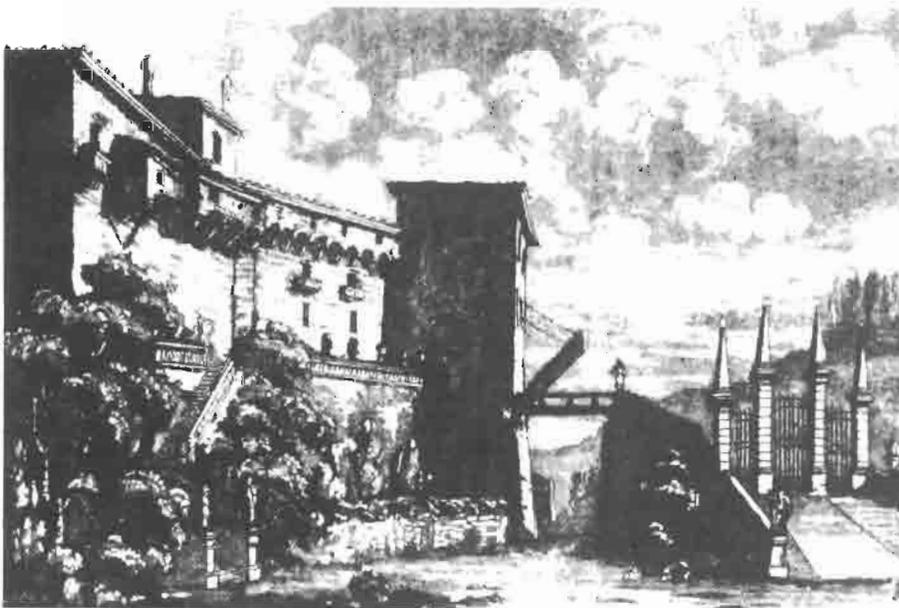
Più che una azione banditesca, quella degli assalitori, sembra una vera e propria azione di guerra condotta contro un posto militare di confine messo dai padovani. Questa azione doveva coronare una serie di altre più o meno massicce aggressioni di brigantaggio contro le terre e le proprietà dei padovani. Per cui questi si armarono e l'anno dopo, nel 1188, assaltarono Montegalda e la occuparono. Ma sentiamo il racconto seguendo l'autorevole voce di Rolandino (1200-1276) ².

Avvenne dunque che gente di Montegalda, che è nel vicentino, entrava di soppiatto nella confinante terra padovana recandovi gran danno e si rifugiava poi al sicuro nelle case di Montegalda, rifugio discreto, cosciente e connivente. Recar danno al nemico può essere considerato talvolta più meritorio che riprovevole. Di queste malefatte si era più volte lagnata la comunità di Padova con quella di Vicenza, per iscritto e con appositi messi; ma nulla s'era ottenuto.

Allora i padovani armati occuparono Montegalda, nel 1188. Ovviamente i vicentini andarono in bestia e si agitarono in modo tale che, tempo dopo, chiusero l'acqua dalle parti di Longare, che era nel loro distretto, lasciandone uscir così poca (forse per ingannare la pace di Fontaniva) che Padova e il suo territorio ne sentivano fortemente la mancanza, sia per i molini che per le altre occorrenze; e non potendo sopportare il disagio andarono armata mano e riapersero l'acqua, nonostante la resistenza dei vicentini. Nel ritorno però alcuni padovani, rimasti di là dal fiume furono presi, condotti a Vicenza e messi in carcere; vennero trattati con estrema durezza, finché il Comune padovano non li riscattò versando a quel di Vicenza una notevole quantità di denaro.

Su un fatto così importante, anche per gli sviluppi successivi, è bene sen-

Il castello di Montegalda.



tire anche un'altra voce, quella di Pietro Gerardo³, contemporaneo dei fatti, che così si esprime:

Finalmente alcuni seditiosi, che dimoravano in Montegalda, cominciarono correre su 'l Padoano, ladroneggiando tutto 'l paese, et contra di chi si difendeva usavano la forza, e fatti molti homicidij, furti, sforzi, e bottini, ritornavano in Montegalda, e erano sicuri. Per la qual cosa più fiate Padoani haveano con sui Ambasciatori pregato Vicentini, che volessero provvedere a tanti inconvenienti; ma sempre dandoli speranza di provvedere, la cosa andava ogni giorno di mal in peggio. Parendo a Padoani non più tollerare queste ingiurie, tanto dannose, mandarono a l'improvista sue genti a Montegalda, e quello castello subito per forza fu preso, e sacheggiato: questo fu nel mese di Maggio 1198.

Intendendolo Vicentini molto si commossero, e andarono a Longare, e chiusero il fiume del Bacchiglione tal che più non potea venir l'acqua a Padoa, per il che Padoani non poco commenciorno a patire, si in li molini, come in molti altri bisogni d'acqua, perché a tempi non era anchora fatta la Brentella, e non li restava altro che la Tesina, la qual non era bastante per li bisogni de la città; onde Padoani andarono con suo esercito, a Longare per tagliar le roste del Bacchiglione, e in meno d'un giorno ruppero et guastarono tutto quello haveano fatto in una settimana i Vicentini, i quali non ebbero mai ardire d'approssimarsi per disturbare Padoani da l'opera, e aperta l'acqua et levati tutti gl'impedimenti che disturbavano il natural corso del fiume, s'aviorono verso Padoa. Ma Vicentini vedendo che le due parti de le genti Padoane erano passate il fiume, con grande impeto assaltarono quella parte, che non era anchora passata, e dopo una gran pugna Padoani restarono rotti, de li quali molti furono morti, e altri annegati, e più di cinquecento prigionieri.

Ezzelino il Monaco tra vicentini e padovani

Il fatto non poteva essere dimenticato dai padovani e il sordo rancore, che covava sotto una pace appena appena sopportata, ebbe modo di manifestarsi con la entrata nella scena politica di Ezzelino II, che fu detto il Monaco. È sempre Rolandino che racconta questo seguito di guerre, e ci piace di tenerlo presente in via principale, pur raccordando e precisando le sue notizie con quelle forniteci da un altro padovano contemporaneo dei fatti, Pietro Gerardo.

Ci racconta dunque Rolandino che, anni dopo il fatto di Montegalda, Ezzelino II voleva tenere corte a Bassano e, vista la lite che c'era tra Padova e Vicenza, fece amicizia con i padovani dando loro in pegno la corte di Onara, che suo nonno Ezzelo (il Tedesco) aveva avuta da re Corrado, al

seguito del quale era giunto d'Alema-gna con il suo solo cavallo.

Il primo di questa schiatta che venne in Italia non fu però Ezzelino il Tedesco, ma il padre di lui Alberico il Vecchio, come precisa il Gerardo (p. 254):

“Alberico venne con Ottone terzo imperatore in Italia: costui aveva seco un figlio ch'era chiamato Ezzelino e fu detto Ezzelino Tedesco. Ezzelino Tedesco s'insignorì di Bassano ed ebbe un figlio nomato Ezzelino Balbo, così detto per difetto della lingua. Costui ebbe due figli, un maschio nomato Ezzelino che fu detto il Monaco e una femmina Cunissa maritata a Tiso da Camposampiero. Ezzelino Monaco ebbe Ezzelino terzo, Alberico e Cunissa, maritata nel conte Riccardo di Sanbonifacio. Ezzelin terzo non ebbe figli”.

Prosegue Rolandino raccontando dei patti fatti tra Ezzelino e i padovani: il primo riceveva da Padova venticinquemila lire di denari veneti e l'aiuto doveva essere reciproco, sia in pace che in guerra, in tutti i modi e in ogni caso, tranne che contro l'imperatore:

Ezzelin Monacho si obbligò essere in agiuto della comunità di Padova contra ogni suo nemico, eccetto contra la Corona imperiale, e diede a padoani per pegno la sua corte o castello d'Onara, e la comunità gli promise al mese libre 652 de grossi che son ducati 250 di provisione in tempo di guerra, e oltra ciò di pagare 150 barbute de suoi e parimenti essere in aiuto suo contra ognuno che lo volesse molestare (p. 49).

Questa precisazione risale probabilmente allo strumento di alleanza; mentre la cifra indicata da Rolandino è probabilmente il consuntivo della spesa, fatto a patti rotti.

Rolandino ci informa poi che, quando i vicentini seppero di questa alleanza, difensiva e offensiva, forse cinque anni dopo il fatto di Montegalda, andarono in armi contro Marostica attaccando di sorpresa Ezzelino. Quelli di Marostica si difesero con coraggio e respinsero così bene i vicentini che questi, quando giunse l'esercito padovano chiamato in aiuto, dovettero d'urgenza tornare donde erano venuti. Non stettero però senza far niente e non molto tempo dopo, avendo avuto a disposizione quasi tutto l'esercito veronese e buona parte del popolo, con tutte le loro forze e così abbondante esercito si precipitarono verso Marostica e Bassano urlando di gran minacce: ché dalle cime dei monti e sino a valle avrebbero tutto ucciso, distrutto, incendiato, buttato giù.

Pietro Gerardo aggiunge che alle minacce seguirono i fatti: “Ritornarono l'anno seguente a Marostica et a Bassano, abbruciando tutto il Pedemonte e dando grandissimi danni ad

Nella pagina accanto:

Ritratto di Ezzelino da P. Giovio, Elogia virorum bellica virtute illustrium, 1575 (p. 41).

In basso:

Ecelino il Balbo ed Ecelino il Monaco da un'ottocentesca Storia degli Ecelini.

Actiolinus Tyrannus.



ACTIOLINVS Patauinorum Tyrannus, portentum humani generis, hac obducta feralique fronte, hoc atroci pallore, hisque vipereis oculis, suam indomitae naturae toruitatem spirans, in Praetorio Patauij pictus spectatur: vnde nobis exempli tabula haec in Musaeum relata est. Fuit is Saxonici sanguinis à proauo Alberico auoque & patre Actiolinis, Italicae stirpi ad horribilem saeculi pestem insertus, ea tempestate qua Otho tertius Caesar in Italiam venit: eo susceptae coronae exitu, vt suburbanas Romanorum delicias barbaro more ferro & flammis excinderet. Nauabar operam incendiario Caesari superior Actiolinus, magisterio equitum insignis: tuleratque ab eo militiae donum in Euganeis oppidum nomine Romanum.



Ezzelino". E Rolandino prosegue raccontando che allora Ezzelino prese paura e fece con così potenti nemici quella pace che poté, dando anche in ostaggio suo figlio, il piccolo Ezzelino, sotto la custodia del podestà di Verona.

Il Gerardo fa notare che Ezzelino piccolo non aveva ancora compiuto cinque anni, e indica anche quella che, secondo lui, fu la vera causa della rottura dell'alleanza con i padovani, che invece Rolandino non precisa, attribuendola solamente alla preoccupante forza del nemico.

La causa di tal mutazione che fece Ezzelino di lasciare l'amicizia de padovani, e accostarsi a vicentini, non fu altro se non l'odio che egli portava a tutta la nazione padoana, per l'inimicizia la qual heavea con la famiglia da Camposampiero, e per la sentenza de la lite de Campretto, la qual contra di lui già un anno heavea fatto il vescovo e comunità di Padoa. Se bene heavea dimostrato un tempo che non la gli fosse stata di molta noia, pur finalmente fu costretto da passion gittar fuora il veneno che heavea nel cuore e con tale occasione si fece inimico mortale del popolo padoano.

1198: Il fatto di Carmignano

I padovani, indignati di tale rottura, anzi di questo passaggio al nemico, e, quel che più conta, non immemori dell'antica estorsione e del furore usato dai vicentini sui soldati presi a Longare e crudelmente incarcerati a Vicenza, si prepararono da guerra per occupare Carmignano, luogo forte dei vicentini, terra a questi carissima e prediletta.

Presentando ciò i vicentini accorsero tutt'insieme e in forze e con grande apparato in quel luogo e dopo averlo abbondantemente rifornito di cavalieri, fanti, baliste, armi, viveri e quant'altro necessario per la sua sicurezza, vi si piazzarono stabilmente a difesa. Ciò nonostante la comunità padovana non si tirò indietro; ché anzi tutti, mosso l'esercito con il suo carroccio ben lucido, vi si avviarono con magnifico apparato, l'anno del Signore 1198.

Trascorsi non molti giorni in diverse scaramucce qua e là, la mattina del primo settembre sul far dell'aurora, i vicentini uscirono fuori e presero molti cavalieri e fanti padovani, nonostante questi si fossero coraggiosamente difesi; li condussero a Carmignano e li misero in chiesa, legati mani e piedi.

Lo stesso giorno, immediatamente dopo il fatto, Giacomo Stretto, uomo forte e cittadino insigne di Piacenza, probò sapiente e famoso, allora podestà di Padova, e Azzo marchese

d'Este, di splendida corporatura, ma ancor più notevole per armi e valore, e Matteo dalle Pegolotte, cittadino di Padova e vessillifero del comune, e altri magnati nobili e potenti in Padova, non potendo sopportare tale affronto, senza pensarci un attimo, gettarono allo sbaraglio in tutto e per tutto sé stessi e il popolo di Padova. Prese le armi, assalirono tutti insieme e con audace coraggio la porta di quella città fortificata e, nonostante che molti cadessero dall'una e dall'altra parte, essa fu decisamente sfondata, il vallo intorno alla porta distrutto e anche le torri e i belfredi, approntati per le difese fisse, crollarono e il vessillo del comune di Padova, pieno di buchi come un crivello (*innumerabilia gestans foramina tanquam cribum*), stette alto oltre la fossa, sopra le case di Carmignano, come fulgidissima vedetta.

Furono così liberati subito i soldati padovani e presi molti cavalieri e fanti vicentini nobili e potenti e, conquistato del tutto quel luogo e avute le spoglie e dei beni e delle persone, i padovani riportarono in città questo glorioso trionfo sui loro nemici.

Le notizie, dateci da Rolandino, sono confermate dall'anonimo autore del *Liber Regiminum Padue*, il quale aggiunge che i padovani presero i vicentini e portarono via il loro Carroccio "Martinello", quello con la campana che suonava a martello per chiamare a raccolta in caso di pericolo e si tirava fuori nelle guerre crociate. Distrussero la fortezza di Carmignano e molti sospesero alle forche. Gli altri li condussero a Padova in carcere e ve li tennero per 4 anni, o circa. Il Carroccio lo posero nella curia vescovile "*et ibi supra eum cachaverunt*" in segno di disprezzo.

Il trattamento particolare fatto dai padovani al Carroccio vicentino durò quindi quattro anni, quanto la prigionia dei suoi difensori. Aggiunge l'Anonimo che i veronesi accorsero contro Padova in aiuto dei vicentini, ma ne ebbero ben poco profitto.

A conferma della lunga detenzione dei prigionieri di Carmignano, lo stesso *Liber Regiminum Padue* all'anno 1202 precisa che, essendo podestà di Padova Uberto Visconti di Piacenza, i padovani rilasciarono tutti i vicentini che tenevano in prigione, duemila e più cavalieri e fanti racconta il Maurisio⁴.

Dice però anche, in contrasto con le notizie del *Liber Regiminum Padue* sopra riportate, che furon liberati subito, quando veronesi e vicentini tornarono in forze a richiederli: "dei quali ricordo che anch'io fui uno di quelli". Il Maurisio, vissuto tra il 1176 e

il 1236, è quindi testimone oculare, anzi parte interessata; probabilmente più credibile come fonte di notizie. Mantenere per quattro anni tanta gente, con i nemici alle porte, sarebbe stata una bella spesa per i padovani!

Secondo il Gerardo (p. 51), i vicentini mandati prigionieri a Padova furono 724, "fra i quali erano molti nobili, li quali furono posti in vari luoghi in Padova, e trattati humanamente".

1201. Nuova rosta al Cero

Il fatto di Carmignano del 1198, così sfolgorante vittoria padovana, non poteva rimanere senza ripercussioni e violente conseguenze. Ripresero infatti le ostilità da parte dei vicentini nel 1201, quand'era podestà di Vicenza Marchesino Mainardi ferrarese.

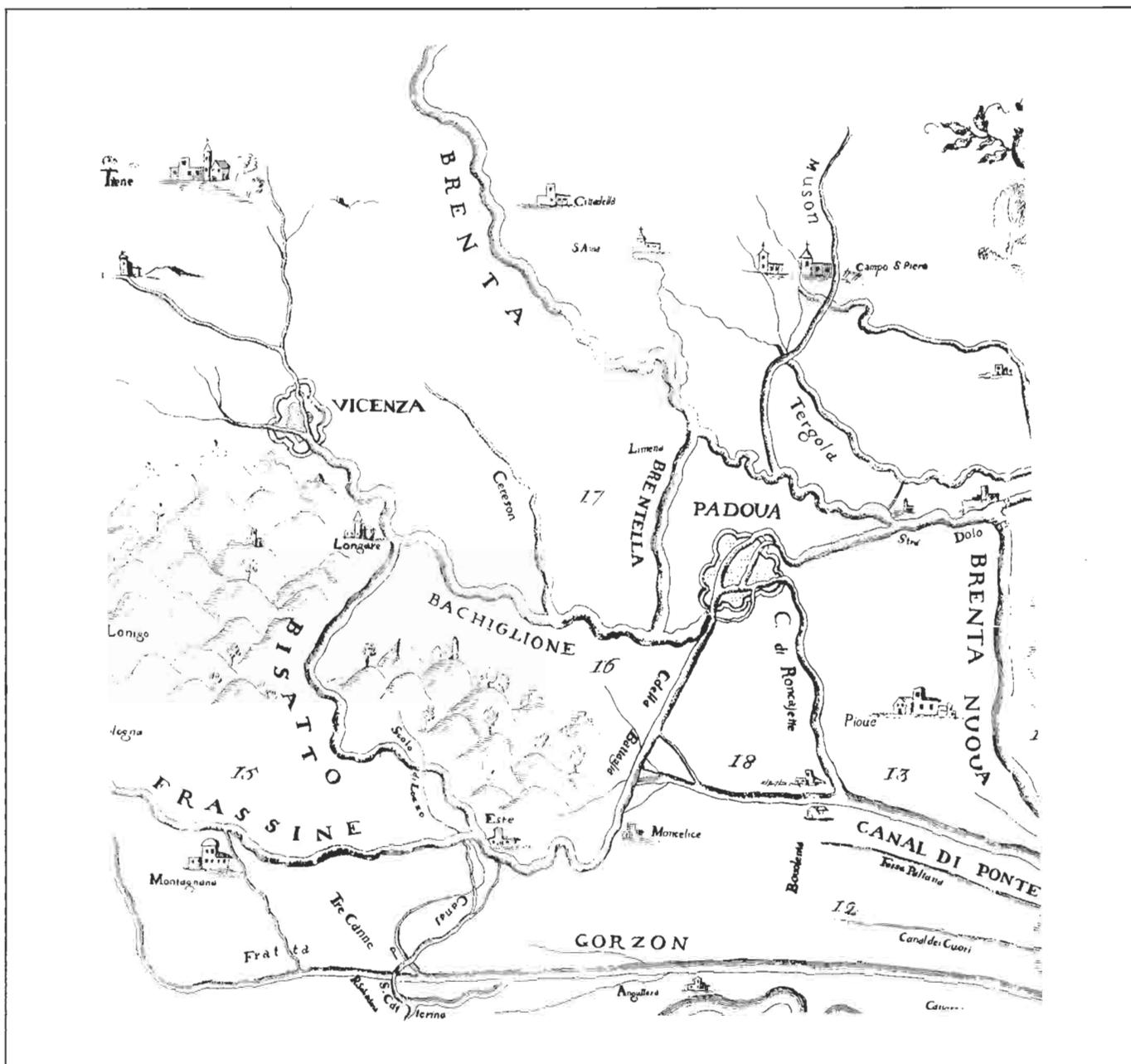
Narra ancora il Maurisio (p. 10), che veronesi vicentini e trevisani chiusero al Cero, che è presso Longare, le acque del Bacchiglione e le tolsero ai padovani. Era una ritorsione vera e propria o forse un modo, se si vuol credere al *Liber Regiminum Padue*, già citato, per avere di ritorno i prigionieri di Carmignano.

Rinforzati infatti da veronesi trevisani mantovani ferraresi trentini bellunesi e feltrini vennero nel 1202 con un grosso esercito al ponte di Vigodarzere, di là dal Brenta, e misero le tende. A questo notevole schieramento di truppe corrispose altro spiegamento di armati padovani di qua dal Brenta, sulla riva padovana, anch'essi con tende e padiglioni.

Dall'una e dall'altra parte c'era forse l'intenzione di far la guerra lunga. Ma per fortuna c'era il grosso fiume che divideva i due eserciti e probabilmente il tutto si risolse in minacce, urla, bravate e forse qualche individuale pezzo di bravura. Sfogatisi infatti gli spiriti più bellicosi, si fece la pace, e in seguito li liberarono tutti, ma nel 1202.

Non ci dovette essere uno scambio, perché, se si deve credere al Rolandino già citato, i militi padovani fatti prigionieri dai vicentini nella prima battuta di Carmignano, erano stati liberati subito dalla decisiva azione di contrassalto dei padovani. A questo punto ci sovviene di notizie un po' più precise sulla pace e le sue condizioni Pietro Gerardo (p. 51):

Et in ultimo segui pace, e la comunità di Padoa restituì a la comunità di Vicenza Moltegalda e Carmegnano con tutti li prigionieri vicentini, e la comunità di Vicenza riconobbe in feudo li sopradetti due castelli, pagando ogni anno a la festa di san Prosdocimo libre 200 de piccioli,



et per riscatto de li prigionj libre sei milia; e così fu stabilita per al' hora buona pace fra padoani e vicentini, con poca soddisfazione d'Ezzelino, il qual sperava poter con tal mezzo vendicare sue ingiurie.

Montegalda e Carmignano tornarono così a Vicenza, ma infedutati a Padova per il canone di "duecento lire di piccoli" da pagarsi ogni anno il 7 di novembre, festa di san Prosdocimo patrono dei padovani. E per liberare i prigionieri si spesero ben sei mila lire, ch'era allora un bel soldo.

Da quest'anno e sino al 1256, quindi per oltre mezzo secolo, non pare che Bacchiglione o Retrone siano più in primo piano per nuove discordie tra le due città rivali; sino al momento in cui Ezzelino non rinfocolò la questione che doveva ritenersi definitivamente risolta con la pace di Fontaniva del 1147; la quale, probabilmente, conti-

Particolare dalla grande pianta allegata al Ragionamento intorno ai fiumi del veronese, polesine e padovano, Padova, Conzatti, 1777.

nuò a regolare, dopo il predetto 1256, i rapporti di fluviatice tra Padova e Vicenza.

Ma i padovani non si sentivano tranquilli, e questo stato di incertezza, questo dover dipendere dagli umori dei vicini, deve averli convinti di assumere un diverso atteggiamento e munirsi di acque proprie e sicure; o per lo meno avere una soluzione alternativa, che non li rendesse in certo qual modo tributari dei vicentini.

Da questo senso di insicurezza, da questa necessità nacque l'idea della Brentella, di cui sarà detto in altro racconto.

1) Andrea Gloria, *Codice diplomatico padovano: dal 1100 alla pace di Costanza*, Deputaz. di Storia Patria, Venezia 1879, I, p. XVI.

2) Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, RR.II.SS., Città di Castello, Lapi, 1906, p. 20.

3) Pietro Gerardo, *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano, da l'origine al fine di sua famiglia sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di XII milia padovani*, a cura di Dante Bovo, Treviso, Matteo, 1976, p. 47.

4) G. Maurisio, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, a cura di G. Soranzo, in RR.II.SS., VIII, IV, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 8-9. Ora si può leggere nella moderna e accurata traduzione di Flavio Foresi: *Cronaca Ezzeliniana (anni 1183-1217)*, Vicenza, Neri Pozza, 1986.

MAPPE PIANTE E VEDUTE DI PADOVA

CAMILLO SEMENZATO

Le ragioni dell'interesse e del successo di una mostra iconografica di Padova.

Sabato 22 novembre si è inaugurata presso la sede del Monte della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo una mostra dedicata alle mappe, piante e vedute di Padova di proprietà dell'ente bancario. Questa raccolta, il cui completamento è ancora in atto, fa parte di quel programma di valorizzazione del patrimonio artistico locale che la Cassa persegue da vari anni.

La mostra, allestita con finezza e originalità dall'architetto Rebeschini, comprendeva più di 170 opere ed era accompagnata da un circostanziato catalogo con numerose riproduzioni che la Cassa ha voluto mettere a disposizione dei visitatori.

Il grande mondo delle mappe, delle piante e delle vedute possiede implicazioni storiche che è persino superfluo sottolineare. Per la storia del territorio e per quella della città questo materiale offre infinite testimonianze, ma molto spesso esso possiede anche un grande valore artistico quando intervengono disegnatori di particolari capacità come accade per le stampe del Prato della Valle del Canaletto o per le vedute di Padova dello Chevalier.

A lato di questi interessi storici ed estetici, le stampe oggi presentano anche un valore antiquariale. È noto infatti come man mano che si diffondeva sempre di più questo tipo di collezionismo, il valore commerciale dei singoli pezzi sia via via cresciuto, in relazione alla loro importanza e alla loro rarità. Oggi il settore presenta anche nella nostra città un notevole numero di collezionisti e di specialisti e ne è la prova la crescita dei negozi adibiti al commercio delle stampe antiche.

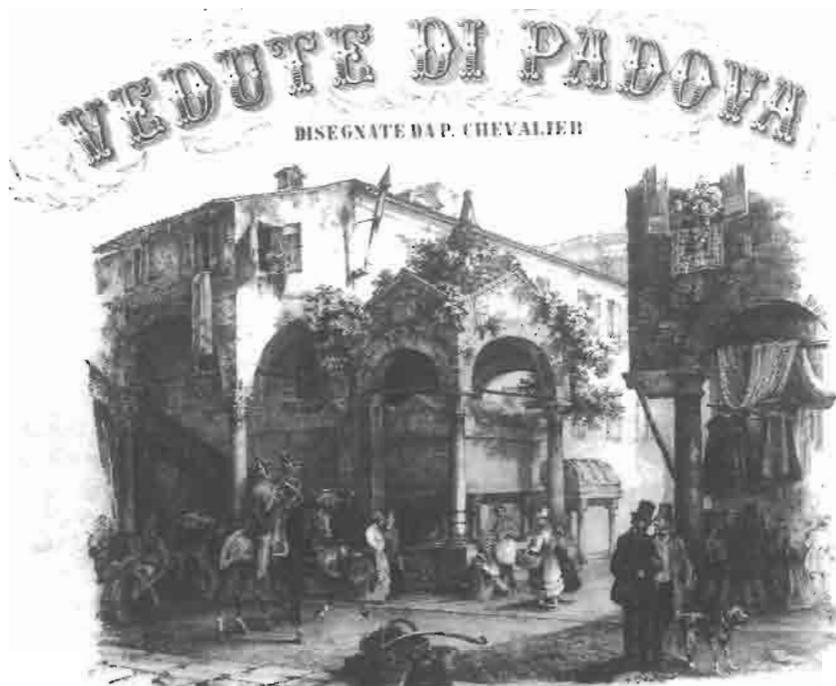
Non è tuttavia questo l'aspetto che più ci interessa, anche se non ne vogliamo negare i risvolti stimolanti, ma ci preme l'attenzione che una mostra del genere può attirare su di un tipo di materiale di cui generalmente sfugge l'importanza al grosso pubblico. Per

molti le stampe non sono che un mezzo povero ed elementare di fronte a quanto si può fare oggi con la fotografia, un'anticaglia noiosa e niente di più, aggravata poi, se si tratta di carte geografiche, dalla rudimentalità e dalle inesattezze dei rilievi.

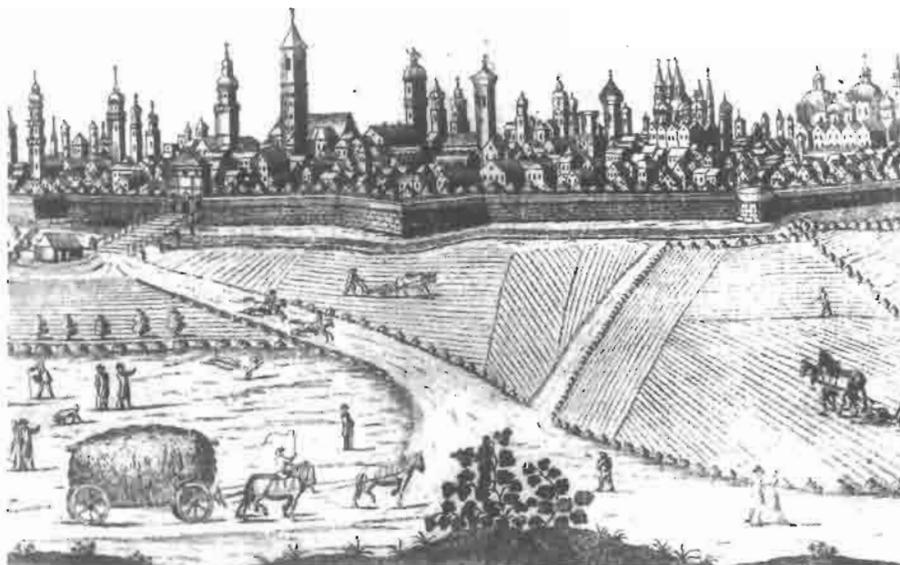
Naturalmente si tratta di un grossissimo errore, imperdonabile in persone di una certa cultura. Non solo in molti casi gli autori delle stampe sono artisti grandissimi, e basta pensare che in questo campo si sono cimentati dei sommi come il Mantegna, Dürer, Tiziano, Rembrandt, il Piranesi, il Tiepolo, il soprannominato Canaletto, Goya, Daumier, etc., ma che anche quando le stampe, e includiamo nel discorso anche le carte geografiche, sono state disegnate e incise da artisti meno bravi, esse contengono comunque una testimonianza storica del più alto interesse.

I valori antiquariali non sono soltanto quelli indicati dalla rarità di un pezzo, ma anche quelli legati al potere di evocazione di un'immagine, ed è qui che avviene il salto qualitativo tra il puro e semplice collezionista, e il collezionista più o meno esperto, ma in grado di godere i valori contenutistici e formali di un'opera del passato.

Per quanto ancora incompleta in vari settori, la raccolta della Cassa di Risparmio costituisce un patrimonio già cospicuo e di grande interesse per quanto concerne la nostra città e il nostro territorio. Comincia con le piante e le vedute molto embrionali che illustravano le infinite edizioni del famoso Itinerario dello Scotto, rimasto per secoli la più divulgata "guida" europea, continua con le bellissime tavole disegnate dal Dondi per il Portinari, include una serie davvero cospicua di fogli di atlanti italiani e olandesi, si arricchisce con i profili di Padova succedutisi a quello esemplare del Werner, comprende alcune vedute un po' deformi, ma interessanti e divertenti, del Bellucco, e altre stampe



1



2



3

popolari dei Remondini, per pervenire, dopo i passaggi obbligati del Canaletto, di Francesco Piranesi, e del Valle, al grande mare delle immagini ottocentesche in cui regna sovrano per impegno e bravura Pietro Chevalier.

Basterebbe la presenza di numerose opere di questo incisore, scrittore e giornalista di impareggiabile finezza, il più grande illustratore che forse abbia avuto l'Italia nel secolo scorso, per nobilitare la raccolta. Lo Chevalier è stato attivo non soltanto a Padova, ma anche a Venezia e a Trieste, ed ha illustrato numerose località venete. Accanto allo Chevalier poi troviamo l'attivissimo Marco Moro ed il Cecchini, tutt'altro che mediocri, ed una serie di disegnatori stranieri, che meriterebbe fossero meglio conosciuti, che tanto hanno contribuito a divulgare l'immagine dei monumenti maggiori della nostra città: la chiesa del Santo e le Piazze, delle Erbe e della Frutta, particolarmente.

È molto difficile, dopo avere osservato attentamente queste vedute, riuscire a vedere Padova come prima. Queste immagini ci aiutano in modo incredibile ad osservare meglio e a valorizzare tanti particolari della nostra città che passavano inosservati. La spiegazione è presto data. Padova è una città che, nonostante le gravi lacerazioni moderne, presenta ancora una gran parte della sua nobiltà antica. Ebbene, quegli incisori, lo Chevalier ed altri, erano abituati ad osservare le strade, le piazze ed i monumenti con occhio meno distratto, a goderli come noi non li sappiamo più godere. Ma essi ci prestano i loro occhi, ed attraverso i loro occhi ritroviamo una Padova in cui era bello camminare, in cui era valorizzata una vita che concedeva meno tempo alla fretta e molto di più alla contemplazione.

Basta questo recupero per comprendere quale segreta miniera di emozioni possa racchiudersi in fogli per lo più in bianco e nero, ma in cui l'impronta della sensibilità e dell'intelligenza rende possibile la partecipazione a valori di cui avvertiamo continuamente la carenza e l'ineguagliabile fascino.

□

1 Il frontespizio delle "Vedute di Padova" di Pietro Chevalier in cui si può cogliere la ricchezza pittorica dell'intera serie.

2 Il "Prospetto della città di Padova" inciso dal Sommer. Deriva dalla famosa incisione del Werner.

3 La "facciata a mezzogiorno dell'Ospedale Civile", una delle più suggestive litografie di Marco Moro.

“LO SCOLARE” DI PADOVA DESCRITTO ALLA FINE DEL '500

SERGIO CELLA

*Pregi e difetti
(più difetti che pregi)
degli studenti universitari
descritti nel 1588
nel poemetto satirico
d'uno studente di legge
(Ottonello de Belli
da Capodistria)*

Tra gli studenti istriani che frequentarono a fine '500 lo Studio padovano emersero per doti d'umanità e d'ingegno tre capodistriani: Gerolamo Vida, autore del dramma pastorale *Filliria* e del dialogo d'ispirazione neoplatonica *Il Sileno* “nel quale si conclude che tra tutte le cose di questo mondo solo l'amante sia compiutamente felice”; Giulio Belli, autore di un *Hermes politicus* e di una *Laurea Austriaca*, indagatore di usi, costumi e istituzioni di vari paesi d'Europa; Santorio Santorio, medico e poi eccellente professore, destinato a larga fama in Italia e in Polonia, precursore della moderna fisiologia¹. Dei tre giovani, interessati alle lettere classiche, alle indagini naturalistiche e alle dispute filosofiche, perciò tutti iscritti alla Accademia Palladia, era fraterno amico, e di Giulio anche cugino, Ottonello de Belli, autore fra altre cose d'una interpretazione erudita de *Il Sileno*, ma meglio apprezzato per il poemetto satirico *Lo scolare*.

Su questa gustosa satira vorremmo portare la nostra attenzione, poiché vi è descritta a vivaci colori la vita scapestrata e spesso corrotta degli studenti di Padova, la loro scioperataggine e le loro chiassate, le loro astuzie per carpire denaro alle “matricole” e per mungerne ai parenti. Un non dimenticato studioso dell'Umanesimo, Baccio Ziliotto, affermò perciò che a buon diritto il Belli poteva essere considerato l'*Arnaldo Fusinato del Cinquecento*, non già per la poesia e l'azione patriottica, bensì per l'analogia dell'argomento trattato nelle fortunate sestine de *Lo studente di Padova*².

Ottonello Belli, giovane studente di legge, aveva composto le sue terzine per ammonire l'amico Cesare Barbianca, suo concittadino e quasi coetaneo, in procinto di iscriversi all'università e di venire a frequentarla. Il raro amico lo metteva in guardia contro i pericoli e le insidie della vita studentesca e gli forniva consigli, inse-

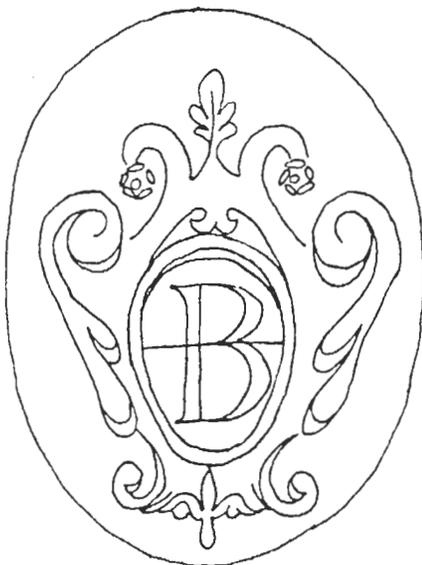
gnamenti morali, saggi indirizzi pedagogici. Ma, nonostante i nobili intendimenti, l'opera dà un quadro poco lusinghiero dell'ambiente universitario, popolato da una folla composita di studenti e di professori. Proprio per questo il libretto, ancora manoscritto, ebbe successo. L'autore “ricercato e costretto da molti amici” s'indusse a darlo alle stampe con questo frontespizio: *Lo Scolare, satira in cui discorrendo intorno i buoni et i cattivi costumi de' scolari dimostra quale esser debba la vita di chi ne' studi procura ricever honore et giovamento*. Lo stampatore era Lorenzo Pasquato “impressor de l'Alma Università de' Legisti”, la data manca ma doveva essere il 1588, la dedica è per Fabio Turchi, “Magnifico Rettor de' Legisti” (e per rettore s'intendeva il rappresentante degli studenti), il quale avrebbe dovuto difendere il poeta “da gli insolenti dello studio, i quali potrebbero aver poco grata la sua libertà di lingua molto severa e mordace”.

Secondo le migliori consuetudini, l'operetta è preceduta da una dozzina di esametri del congiunto Giulio, generosi dei più sperticati elogi:

Non modo sisiphios legum superare
[labores
Bellus habet, Musis dignum sed condere
[carmen
quod trahat ex vitiis animos, virtutibus
[instet...
at prius Euganeis positam sub collibus
[urbem
turba novena deae linquent, cursumve
[recurso
Medoacus vertet, pereat quam fama
[Scolaris
atque Ottonelli veniant oblivia Belli.

L'augurale profezia non si è certo avverata, ma vale ancora la pena di rinfrescare la memoria dell'ingenuo verseggiatore, tanto più che nelle biblioteche di Padova non esiste neppure una copia de *Lo Scolare*. Il poemetto si apre con un'esortazione moralistica: ne l'anima maligna e fraudolente

Lo stemma dei Belli sulla fontana Da Ponte di Capodistria (1666)



non entrerà giammai la sapienza,
però attendete aver pura la mente
e netta coscienza e 'l cor sincero
nemico al vizio, e di virtù ardente.
Usate precettori che nel vero
fondin la lor dottrina e non per boria
vi vogliano provar bianco pe 'l nero!

Mentre per i buoni studenti non esi-
ste maggior soddisfazione che studia-
re, liberamente discutere e aspirare alla
gloria, anche con sacrificio, e sono
parecchi quelli

che per virtù spendono gli anni e l'oro
e per acquistar lei van peregrini
sprezzando il più bel fior de l'età loro,
altri, ben più numerosi, si conduco-
no da viziosi e screditano tutta la ca-
tegoria *presso il volgo indotto* che non
ama sottilizzare. Quindi lo studente è
in pessimo concetto oggi ridotto. Co-
munemente si dice che

è lo scolar un animal scabbioso,
fantastico, c'ha ognor gli occhi a' balconi,
i libri al monte e 'l studio polveroso...
E prima tu sei detto un animale,
c'hai sì co'i bruti simili i costumi,
c'a pena ti distingue il razionale:
per te detto è scabbioso, c'accostumi
usar con meretrici, onde il mal prendi
sì che poi notte e giorno ti consumi.

Per vanità e superbia cercano di far
dimenticare le umili origini spenden-
do e spandendo, facendo i *galanti*,
sdegnando anche d'inverno il *pelliz-
zon* per ostentare giubbe eleganti.

Vogliono fare i lascivi, e poi non sanno
che fan ridere ognun battendo i denti
se fermi alla lezione mezz'ora stanno.

Per soddisfare il vizio del gioco e
della gola, son disposti a rovinare la
famiglia. Perpetuamente alla ricerca
di denaro, circuiscono le ingenuie "ma-
tricolle": pelati e spupillati gli infelici
non pur son da persone ignote e strane,
ma anco talor dai più lor cari amici.

Il nuovo iscritto badi a non presta-
re denaro:

avvertite di dove e chi egli sia,
se tornar ve i potrà o tardo o presto
e tenga pronte comode scuse:
sempre preoccupando i lor pensieri,
voi nova paga d'aspettar direte.

Intanto lo studente dissipato, ridot-
to al verde, deve commuovere il vec-
chio padre, che forse vive *di rape e
ghiande*, e per carpirne la buona fede
gli invia letterine di questo tenore:

"Padre — scrive, se n'ha — spesi ho quei
[pochi
scudi ch'ebbi sinor in libri vari,
ché non pensaste ch'io qui dorma o
[giochi.

Questi, se ben costati mi sian cari,
son nondimeno alla mia professione
non pur utili sol, ma necessari.
Però vi prego nova provizione
mandarmi allegramente per la prima
più sicura e più comoda occasione".
Il buon credulo vecchio che non stima

l'unico, caro e desiato figlio
esser mutato da quel ch'era prima,
loda l'atto di lui, loda il consiglio,
e mentre che la paga gli rinnova,
rinnova il foco e accresce il suo periglio.

Lo scioperato infatti, dissipato an-
che il secondo gruzzolo, scopre altre
strade per intenerire il cuor paterno,
scrivendo ora d'essersi ammalato e
d'aver speso molto in medici e medi-
cine:

Tu, miser padre, allegramente spendi,
snervi l'entrate, t'affatichi e sudi
perché nel studio il tuo figliolo attendi;
e quel continuamente in spade e scudi
o in carte, o in parassiti o in meretrici
spende le sue sostanze, usa i suoi studi.
Aspettate, pur voi, madri infelici,
che ritornino i figli a casa dotti,
che vi ritorneran colmi di vici.
Aspettateli voi c'ormai ridotti
siete, per sostenerli, al verde estremo,
non sudando il di pur, ma ancor le notti!

Attendeteli, dunque, finché un bel
giorno
non potendo più i debiti coprire
dei pistori, dei sarti, dei beccari,
torneranno a casa più ignoranti di
quand'erano partiti, e per di più cor-
rotti nel corpo e nell'anima.

Ma anche gli studenti assidui alle
lezioni non ricevono gran frutto. I pro-
fessori non sono più quelli del buon
tempo antico, affogano nei commen-
ti e nelle glosse, han da fare con sbar-
batelli *che i primi fondamenti ancor
non sanno*, o con pedanti che anno-
tano meccanicamente ogni parola,
senza perdere una virgola, ma anche
senza conceder nulla alla memoria e
al raziocinio.

Per di più lo Studio è molto affol-
lato, anche da stranieri, che ci vengo-
no per vanto e non curano di stare at-
tenti, anzi
procuran or con fatti, or con parole
sturbar le loro e poi l'altrui lezioni,
ponendo in confusion tutte le scole.

Non solo i maestri che non incon-
trano favore provocano reazioni, per
cui
ecco alto s'ode
d'ogni intorno rumor con fischi e grida.

Anche i migliori maestri possono
venir interrotti da indecorose chiassate,
proprio quando hanno la parola fe-
lice:

O miseri Lettori, oh quanto quanto
siete trattati mal da tai cervelli
che farian perder la pazienza a un Santo.
Alcuna volta nei passi più belli,
quando il studioso è più di udire disposto,
batton con piedi e man or questi or quelli.

Non mancano coloro che imbratta-
no i muri con scritte e disegni osceni,
o passano a vie di fatto, a pugni e a
colpi di spada. *Fanno ogni giorno ris-
se, ognor battaglie*; le lezioni vengo-

no interrotte o riescono confuse. Non
c'è da meravigliarsi quindi d'un me-
schino profitto.

Otto mesi di studio appena abbiamo
e, di questi, sessanta giorni interi
di pubbliche lezioni non conseguiamo.

E allora? Qual è il risultato dello
studio universitario?

Dimmi, che fai, scolar? Dimmi che speri?
Forse per lezion mai dotto parti?

Vana è la tua speranza e' tuoi pensieri!
Venite or voi da sì lontane parte,
per udire queste con vario periglio
or oprando la briglia et or le sarte.
Or lascia tu la madre, unico figlio,
lascia la dolce patria, or va' tu e prendi
da' tuoi sì lungo e volontario esiglio.
Indarno il tempo e invan l'entrate spendi
se questo mancamento de le scole
tu in camera soletto non emendi.

In conclusione dunque: si va all'U-
niversità per imparare da soli.

L'amara conclusione della satira
non è nuova e sottolinea difetti del-
l'insegnamento e dell'organizzazione
degli studi, come abitudini degli stu-
denti in parte giustificati da quello che
s'è chiamato "uso goliardico". Il no-
stro autore si è proposto in fine un in-
tento costruttivo, attraverso la consta-
tazione dei più comuni disordini nel
costume universitario.

Di aver tratto per conto suo profit-
to dagli insegnamenti, seguiti però con
serietà e interesse, Ottonello de Belli
diede prova. L'anno dopo la pubbli-
cazione de *Lo Scolare*, egli prese la
laurea *in utroque jure* (1589), e a Ca-
podistria si dedicò con onore alla vi-
ta pubblica, anche assumendo uffici
di responsabilità. Continuò a coltivare
gli studi letterari e compose *Le selve
incoronate*, una tragicommedia bo-
schereccia collegata da vicino al *Pa-
stor fido* del Guarini³. Gian Battista
Guarini conobbe e apprezzò il nostro
poeta, il quale morì nel 1625 senza
pubblicare quest'opera. *Le selve inco-
ronate* uscirono però, a cura degli ere-
di, in un'edizione veneziana del 1673,
che ebbe pure una ristampa nel 1677,
segno questo che incontrarono qual-
che fortuna. □

1) Il capodistriano Gerolamo Vida, omonimo del vescovo di Cremona autore della *Christias* (1535), pubblicò a Padova la *Filliria* (1585) e i *Cento dubbi amorosi* (1621), mentre pubblicò a Vicenza *Il Sileno* (1589) coi commenti del Belli.

Per Giulio Belli si veda ora l'ampia "voce" nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

Sul Santorio esiste una ricca bibliografia, nella quale spiccano gli studi di G. Castiglioni e di L. Premuda.

2) Cfr. B. Ziliotto, *Dal mio schedario*, 4 e 23-24, nelle "Pagine Istriane" (Trieste), III serie, fasc. 30-31 (1957) e 33-34 (1958).

3) Ristampò due scene delle *Selve* G. Picciola ne *I poeti dell'Italia redenta*, Bologna 1919, pp. 33-38.

PITTURA PADOVANA TRA '600 e '700: FRANCESCO ZANELLA

PIER LUIGI FANTELLI

Questo intervento sullo Zanella, definito il Giordano della scuola pittorica padovana per la sua copiosa produzione, apre uno spiraglio sulla cronologia delle sue opere e sulla poco esplorata cultura artistica padovana del suo tempo.

Francesco Zanella. Chi era costui? si può dire rifacendoci alla manzoniana citazione. Lo ricorda Luigi Lanzi, nel suo taccuino di viaggio¹, allorché con la consueta laconicità appuntava: *“Zanella Francesco pittore spedito: di cui molte opere in Padova. Agli Eremitani una Visitazione”*. E ancora *“Zanella Francesco Padovano. Molte sue opere in patria piuttosto di sprezzo che di arte. È quasi il Giordano della scuola. Dipingeva 1687”*. *“Quasi il Giordano della scuola”*: Luca Giordano in effetti era soprannominato *“fa presto”* per la proverbiale velocità d'esecuzione dei dipinti; ed una rapida scorsa al catalogo fin qui noto di Francesco Zanella lo mostra indubbiamente tra i più prolifici artisti padovani del momento². Un'attività che in città trovava il favore della committenza, come Brandolese³ testimonia scrivendo che *“fu in molta estimazione, e le opere sue che abbiamo in pubblico ci confermano il merito suo”*. Il suo stile in effetti si collocava in ambito di gusto ancora seicentesco; *“pittore di spirito non però diligente, nè studiato”* aggiungeva sempre il Lanzi⁴; *“il suo disegno ha sufficiente ragione, e nel colorito talora seppe avvicinarsi ai più accreditati maestri del suo tempo”* continuava Brandolese⁵.

Non a caso le fonti ce lo dicono cognato di Matteo dei Pitocchi, il fiorentino che a Padova rappresenta la corrente dei *“naturalisti”*⁶, mentre il Melchiori lo colloca direttamente vicino a Carpioni⁷, per *“le storie e chiribizzi massime di piccole forme”*, con le quali era noto tra i collezionisti. Di questa produzione non è noto nulla di sicuramente suo: esistono però al Museo Civico di Padova alcune tette che ritengo possano appartenergli, in base a considerazioni stilistiche⁸: interessanti tra queste la *“Decollazione del Battista”* e la *“Predica del Battista”* (Fig. 3-4)⁹ in cui, ol-

tre alla lontana ascendenza carpionese, sono evidenti rapporti, in particolare nelle figure femminili, con il maestro che tutte le fonti gli attribuiscono, Luca Ferrari¹⁰. Caratteristico è il gruppo d'angeli nella *“Decollazione”* motivo che troveremo frequentemente nella produzione chiesastica; e interessante anche — utilizzando una tavolozza più vivace — il *“galante e ben inteso intreccio di figure”*¹¹, che contraddistingue le due tette. A ragione Brandolese parlava di *“disegno”* dotato di *“sufficiente ragione”*. Una produzione, questa, che dovrebbe risalire alla maturità piena dell'artista, come anche suggerisce l'equilibrio cromatico delle composizioni.

È difficile infatti stabilire una cronologia per l'opera dello Zanella, mancando capisaldi sicuri per la prima sua attività. La nascita verosimilmente¹² è da collocarsi nel quinto decennio del Seicento: la prima data che incontriamo -1674- si riferisce purtroppo ad un dipinto perduto, una pala cioè raffigurante il beato Franco in preghiera innanzi alla Sacra Famiglia, realizzato per l'altare del Santo nella chiesa del Carmine a Padova¹³. Analogamente perduta¹⁴ è l'altra pala segnalata dalle fonti come la più antica, il San Pietro d'Alcantara per l'omonimo altare del Carmine. Si deve arrivare al 1685 per avere un dipinto sicuramente datato, il *“Martirio di San Paolo”* per l'omonima chiesa a Cenate d'Argon nel bergamasco¹⁵: in quello stesso anno vengono effettuati pagamenti a Zanella per lavori nella Sacrestia dei Prebendati del Duomo di Padova¹⁶, da collegare probabilmente ad altri lavori attualmente conservati nel Duomo, l'*“Adorazione dei Magi”* e l'*“Assunta”*, rispettivamente sulla porta della sacrestia dei Canonici la seconda, nel presbiterio la prima; cui è da aggiungere il dipinto nel baldacchino¹⁷ dell'altare maggiore.

Nella pagina accanto, in alto: l'“Annunciazione” di Praglia (fig. 1) e pala dell'oratorio della Vergine di Villafranca padovana (fig. 2). In basso: “Decollazione del Battista” (fig. 3) e “Predica del Battista” (fig. 4).



1



2



3



4

Con queste opere siamo già nella prima maturità del pittore, allorché da una maniera ancora legata ai modi ferrariani della paletta a S. Sofia e degli Eremitani¹⁸ passa a uno schiarimento del colore e ad una composizione più mossa ed articolata.

A questa fase sono da collegare le tre palette raffiguranti rispettivamente "La Madonna appare a S. Prosdócimo" degli Eremitani; il "Padre Eterno appare a S. Bellino e Sebastiano", dell'oratorio della Vergine a Villafranca Padovana (Fig. 2); e il "San Benedetto con la Vergine Immacolata" di San Benedetto a Padova, quest'ultimo probabilmente anteriore alle prime due per un più marcato rapporto, soprattutto nella Vergine, con la cultura emiliana. Analoga l'impostazione della scena, ribaltante sul primo piano e nettamente suddivisa tra il piano terreno e quello celeste; simili gli esisti coloristici, con la tavolozza rischiarata rispetto alle opere presunte giovanili, alle quali è anche più vicina la "Annuncia-

zione" di Praglia (Fig. 1), la cui qualità dopo il restauro del 1968 appare particolarmente alta, prossima quindi alla "Adorazione dei Magi" del Duomo di Padova, e al "S. Antonio" di Monteortone¹⁹.

L'accentuazione del fattore luministico, la maniera più larga e mossa suggeriscono un aggiornamento della cultura visiva dello Zanella su fonti non solo venete, bensì romane e napoletane, Luca Giordano *in primis*, secondo R. Pallucchini²⁰. Significativa al proposito mi sembra la grande "Adorazione dei pastori" del Duomo di Piove di Sacco (Fig. 5)²¹, già assegnata al Lambranzi, ma opera di grande qualità proprio di Francesco Zanella, dai particolari valori luministici di lontana ascendenza bassanesca. In questo scorcio di secolo, dovrebbero scarsi i dipinti della serie raffigurante i Santi Protettori e Vescovi di Padova, già nella chiesa degli Scalzi a Padova²² dispersi con le soppressioni napoleoniche e ricomparsi nella chiesa vene-

ziana di San Zaccaria, ove figuravano attribuiti a G.B. Bissoni²³. Dipinti che ritengo già pienamente inseriti nel gusto rinnovato veneto, di fattura più chiara e aperta pur con residui barocchi nell'insistito senso plastico che ritroviamo nella "Musica" della collezione Capodilista del Museo Civico di Padova²⁴, l'unico dipinto a soggetto profano che sia riconducibile, a mia scienza, alla produzione del nostro, allorché s'apre il nuovo secolo.

Non rintracciabili per ora le opere del 1687 per S. Agostino²⁵, una serie di quattro storie di S. Rosa, restano i lavori per la chiesa di S. Tomaso Cantuariense, del 1705²⁶ e soprattutto le ante d'organo raffiguranti "David e S. Cecilia", del Museo civico di Padova, datate al 1707 (fig. 6), in cui lo Zanella non sembra distaccarsi eccessivamente, salvo un maggior ispessimento del colore, dalla maniera che possiamo definire seicentesca²⁷. Lo riconferma il lunettone della Sacrestia dei Canonici al Duomo di Padova, raffigurante "Il Beato Forzatè rinuncia all'episcopato", datato all'agosto del 1707, anch'esso già attribuito al Bissoni²⁸: un'attribuzione indicativa di certo gusto ritardatario del pittore verosimilmente alla data già aiutato dal figlio Domenico, indicato dalla fonte come premorto al padre²⁹. Le ultimissime opere, a Merlara, datate al 1715 e 1716³⁰, non fanno che ripetere stancamente i modelli compositivi degli anni '80 del secolo precedente fissando il pittore ad un livello di importanza secondaria nel panorama veneto, così come di secondaria importanza era il peso di Padova. Un artista però che ben corrisponde alle attese del pubblico cittadino; la presenza in collezioni padovane³¹ e il gran numero di pezzi in pubblico ne facevano indubbiamente il rappresentante di una cultura che stentava di sintonizzarsi sulle novità provenienti dalla capitale. □



Fig. 5: "Adorazione dei pastori" di Francesco Zanella nel Duomo di Piove di Sacco.

Fig. 6: Anta d'organo raffigurante il profeta David che suona l'arpa, conservata al Museo civico di Padova.



1) P.L. Fantelli, *Nel 1793 a Padova: Luigi Lanzi e il suo taccuino di viaggio*, "Padova e la sua Provincia", 6, 1977, p. 23.

2) Un catalogo delle opere di F.Z. è dato sia dal Donzelli, *I pittori del Settecento veneto*, Firenze 1957, ripreso in Donzelli Pilo, *I pittori del Seicento veneto*, Firenze 1967; sia da G. Beltrame, *Schede per la chiesa di S. Tomaso*, "Padova e la sua Provincia", 4, 1975, pp. 13-15. R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano 1981, p. 343 ne dà invece un'inquadatura stilistica.

3) P. Brandolese, *Pitture sculture architetture... di Padova*, Padova 1795, p. 307.

4) L. Lanzi, *Storia Pittorica della Italia*, III, Bassano 1809, p. 231.

5) P. Brandolese, *Pitture cit.*, p. 307.

6) G.A. Moschini, *Dalla origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova 1826, p. 105. Tale ascendenza è notata anche da R. Pallucchini che anzi suggerisce il nome di Andrea Celesti (*La pittura cit.*, p. 342).

7) N. Melchiori, *Notizie di pittori ed altri scritti*, Venezia Roma, 1964, p. 109-110. L'accostamento è accettato anche da L. Grossato, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste 1977, p. 192.

8) Numeri d'inventario I090 ("Adorazione dei pastori", tela cm. 43 x 33, dalla collezione Piazza, foto 4910 (13 x 18); 1870 ("Adorazione dei Magi", tela cm. 43 x 58, dalla collezione Piazza con attribuzione a G. Lazzarini, foto 3063 (9 x 12); 2266 ("Madonna in gloria con Bimbo e S. Giovannino tra due vescovi", tela cm. 34, 5 x 20,5, legato Sartori Piovene, foto 3109 (9 x 12); e i n. 1010 e 1139 di cui si veda alla nota seguente. Ringrazio Davide Banzato per la preziosa collaborazione in Pinacoteca.

9) Inv. n.n. 1010 e 1139 (foto 3062 e 3072 (9 x 12), tela, cm. 44 x 53, ciascuno) provenienti dalla collezione Piazza ove erano attribuiti al Carpi.

10) R. Pallucchini, *La pittura cit.*, p. 342.

11) N. Melchiori, *Notizie cit.*, p. 110

12) C. Donzelli (*I pittori cit.*, p. 258) per primo avanza l'ipotesi di una nascita verso la metà del secolo, ipotesi accettata da R. Pallucchini e confermata dai dati di matrimonio e morte: nel 1666 sposa Laura Battain (*G. Bortolini, Precisioni archivistiche sul pittore Matteo Ghidoni detto "dei Pitocchi"*, "Arte Veneta", 1966, pp. 186-187); nel 1671 è massaro in Fraglia dei pittori (*G. Beltrame, Schede citat.*, p. 14, nota 1) e quindi gastaldo nel 1674 (*G. Beltrame ibid.*, p. 15, nota 2); nel 1722 data di morte della moglie, questa risulta già vedova (*G. Beltrame, ibid.*, p. 15, nota 2). Secondo Beltrame quindi Zanelle nasce verso il 1645 e muore verso il 1720: se, come indicano le fonti, fu allievo di Luca Ferrari morto nel 1654, tale datazione dev'essere ancor più anticipata almeno agli inizi degli anni '40.

13) Si veda C. Gasparotto, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova 1955, p. 261-262.

14) Più esattamente rimossa tra il 1817 e il 1823 (*C. Gasparotto S. Maria cit.*, p. 238).

15) A. Pinetti, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. Provincia di Bergamo*, Roma 1931, pp. 223-224.

16) L. Grossato, *Il Duomo cit.*, p. 193 nota 219.

17) Per Pallucchini l'"Adorazione dei Magi" è da collocare appunto al nono decennio del secolo (*La pittura cit.*, p. 342). L'Assunta gli è attribuita da L. Grossato (*Il Duomo cit.*, p. 193): si veda P. Brandolese, *Pitture cit.*, p. 127-128.

18) R. Pallucchini, *La pittura cit.*, p. 342, fig. 1133-1134.

19) P.L. Fantelli, *Schede antoniane*, "Padova e la sua Provincia", 4, 1982, p. 11-12. Per Praglia C. Ceschi Sandon, *Pittori attivi a Praglia*, "L'abbazia di S. Maria di Praglia", Milano 1985, p. 146.

20) R. Pallucchini, *La pittura cit.*, p. 342. Si veda la "Sacra famiglia e Dio padre in gloria" degli Eremitani per comprendere meglio tale apertura di gusto.

21) Tela, cm. 410 x 327. Si veda P. Tietto, *Il Duomo di Piove di Sacco*, Piove di Sacco 1976, p. 33, fig. 11.

22) P. Brandolese, *Pitture cit.*, p. 296.

23) L. Facchinelli, *La decorazione pittorica seicentesca della chiesa di S. Zaccaria*, Tesi di Laurea A.A. 1974-75, Università di Venezia, che riprende l'attribuzione di G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Trieste 1977, p. 288 e C. Donzelli, G.M. Pilo, *I pittori cit.*, p. 93.

24) Inv. 1480, tela cm. 156 x 53, foto 3322 (9 x 12).

25) Il tempio era la pinacoteca cittadina, custodendo opere di artisti attivi a Padova dal Bissoni, al Damini, al Ferrari, allo Zanella e a P. Liberi. Si veda P. Brandolese, *op. cit.*, pp. 151-159.

26) G. Beltrame, *Schede cit.*, p. 14-15.

27) Tela, cm. 365 x 120, dalla donazione Scapolo.

28) W. Arslan, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VII. Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936 p. 67: la scritta non è aggiunta posteriore, presentando analogie grafiche con le scritte sulle ante d'organo del Museo di Padova.

29) N. Pietrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858, p. 290: la data 1739 appare con la sigla D.Z. nella pala delle Monache del convento della Visitazione a Padova. Su Domenico ho in elaborazione una nota di prossima uscita.

30) C. Donzelli, *I pittori cit.*, p. 259.

31) G.B. Rossetti, *Descrizione delle pitture... di Padova*, Padova 1765, pp. 321, 331, 337, 342, rispettivamente in casa Cittadella, Grompo, Milesi e Sala.

GIUSEPPE BETTIOL, UN MAESTRO DEL BO'

ALFREDO MOLARI

GIUSEPPE ZUCCALÀ

Dalla commemorazione dell'eminente studioso tenutasi in un clima di cordiale simpatia al teatro Antonianum nei mesi scorsi riprendiamo stralci di due interventi particolarmente significativi: quello dell'oratore ufficiale e quello dell'allievo e successore del Maestro nella cattedra patavina di Diritto penale.

Ricordare in breve la personalità scientifica di Giuseppe Bettiol — una personalità così complessa e poliedrica — è compito arduo. Ma se con poche battute fosse consentito cogliere l'essenziale, azzarderei una sintesi lungo due linee direttrici. Un impegno etico e culturale tenuto sempre sui registri alti, lontano dagli accoglienti lidi del conformismo; e un'attenzione costante per l'uomo nella sua irripetibile individualità, vale a dire per la persona che rimane portatrice di una sua legge di libertà anche nel mondo dei delitti e delle pene.

La letteratura penalistica di questo secolo è dominata dall'indirizzo cosiddetto tecnico-giuridico, il cui motivo di fondo sta nel rifiuto deciso di ogni ricerca che vada al di là dello studio formale, e quindi acritico, del diritto positivo. "Occorre depurare l'indagine penalistica da ogni tossina filosofica": era il programma di lavoro tracciato da Arturo Rocco già in una celebre prolusione del 1908. E nel periodo tra le due guerre un autorevole giurista del tempo, Vincenzo Manzini, invitava a non sprecare energie preziose nel gioco insidioso delle "generalizzazioni arbitrarie", com'egli credeva di poter chiamare la filosofia. Ma il motivo percorre largamente anche la cultura contemporanea dalla quale si ama ripetere spesso che lo studio del diritto penale diviene una scienza solo se, disancorato dalle contaminazioni filosofiche, pone ad oggetto esclusivo la normazione formulata all'interno di un certo ordinamento.

Bettiol alla concezione corrente oppone invece che il diritto penale è una filosofia perché coinvolge i massimi problemi della vita. Idee come quelle di colpa e di pena entrano nel novero delle supreme realtà etiche e non sono assolutamente intelleggibili al di fuori di una concezione filosofica della vita. D'altronde il "reato" è pur sempre un uomo che delinque: un uomo concreto e completo di cui va cercata

e salvata l'umanità contro ogni tendenza che, in nome di una logica formalistica, pretenda di ischelerirlo dentro schemi rigidi, affatto privi di ricchezza spirituale.

Ovviamente, una volta stabilito che al di là del diritto positivo c'è la vita con tutti i suoi ineludibili interrogativi, diviene essenziale la ricerca dei dati sui quali il legislatore deve appoggiarsi per dare sostanza di verità alle sue norme.

Appoggiare il diritto positivo su quello naturale e dare una dimensione etica alla ricerca del giurista non comporta per niente che si debba mettere il secondo al posto del primo. Che si risponda soltanto per la commissione di un fatto, e per un fatto espressamente previsto e tipicizzato come reato dalla legge penale positiva, è cosa ovvia: lo esige un precetto costituzionale e soprattutto un principio irrinunciabile di civiltà. Sennonché il richiamo al diritto naturale e alla morale ha il suo notevole peso senza nulla togliere alla certezza del diritto positivo ove, all'interno di quest'ultimo, esso operi quale criterio d'interpretazione. In tal modo — ammonisce ancora il Maestro — la libertà dell'uomo non subisce pregiudizi di sorta; anzi il suo valore ne risulta ancor più esaltato. L'etica avverte appunto che anche il colpevole è *persona*, ragion per cui la legislazione penale, la scienza e la prassi non possono trascurare questo momento morale, assolutamente necessario per sottrarre l'individuo al destino amaro e purtroppo frequente di venir sacrificato agli apparati ed agli interessi collettivi.

Lo Stato di diritto, così come è concepito nella tradizione liberale, chiede al cittadino un comportamento leale, mentre gli è indifferente un pensiero fedele; per contro lo Stato totalitario pretende di entrare nell'intimo delle coscienze esigendo orientamenti ideologici in linea con gli indirizzi etico-culturali prescritti dall'autorità.



Di qui un diritto penale liberale che fissa la responsabilità sulla colpevolezza e sui comportamenti ritenuti lesivi dei più importanti beni giuridici individuali e collettivi; e, per converso, un diritto penale autoritario inteso a perseguire la violazione del dovere di fedeltà da parte del suddito: conterebbero, secondo le versioni estreme di codeste correnti, non i fatti ma gli autori, responsabili non di quanto abbiano commesso ma per quello che pensano e sono.

È la criminologia in auge tra gli anni '30 e '40 nella Germania nazista, all'insegna dei miti torbidi e sciagurati del *Blut und Boden* cari alla scuola di Kiel; al cui riguardo è giusto ricordare le pagine dettate dal Maestro non dopo il 1945, ma puntualmente — e quasi in solitudine — proprio in quel tempo.

Sui presunti criteri etici — e di un'etica che guarda appunto al sangue ed alla razza — che informano la nuova legislazione tedesca, si legge testualmente in un Suo lavoro del 1940 — “credo sia opportuno avvertire come tale eticismo non abbia nulla a che ve-

dere con la concezione etica del diritto che è propria del pensiero cristiano. Si può, anzi, dire che tra una concezione del diritto penale in senso cattolico e una a sfondo etico quale si presenta nelle opere dei penalisti contemporanei ci sia un contrasto molto netto, perché quest'ultimo rappresenta la negazione di un'etica superiore espressione di una volontà razionale, in quanto è pura e semplice espressione di esigenze prettamente naturalistiche dalle quali esula ogni soffio di spiritualità. Non ci si deve quindi lasciar impressionare dalle affermazioni di quei giuristi tedeschi i quali fanno appello alle concezioni etiche del popolo per la giustificazione di certe soluzioni giuridiche, perché si tratta di un'etica che fa dell'utile momentaneo la regola suprema di moralità di ogni azione e viene a negare la personalità morale dell'individuo”.

E di lì a poco, nel 1942, l'allora giovane professore di Trieste, contro l'idea nazista di un diritto penale che deve perseguire l'autore senza gli impacci della stretta legalità, ribadiva: “se c'è un fatto che la coscienza non tollera

è appunto quello che un soggetto sia punito per un'azione che non ha commesso e al di fuori di un'azione che non sia lesiva di valori individuali e sociali”, l'autorità dello Stato non essendo propriamente un valore, quanto piuttosto lo strumento di valori essenziali ai fini di un'ordinata convivenza.

La tentazione totalitaria, purtroppo, non si è spenta con la seconda guerra mondiale e nemmeno opera sul solo versante di “destra”.

Absolutamente diversa tuttavia è stata la posizione di Bettiol, che anche su tale terreno non ha esitato a sgombrare il campo dai troppi equivoci, senza complessi d'inferiorità, e ancora una volta in solitudine pressoché completa. Il punto focale è colto nell'aureo manuale destinato agli studenti di scienze politiche e sta nel divario incolmabile che separa da quella di impronta liberale la concezione marxista-leninista del diritto penale. “Qui la rottura con il mondo occidentale tutto proteso verso la salvaguardia della libertà del cittadino in un clima di stretta legalità è radicale e completa”; e l'uno e l'altro sistema sono destinati a non convergere mai.

Sul rapporto di implicazione tra i delitti e le pene, sulle ragioni dei primi e sulle finalità delle seconde, l'umanità s'interroga da sempre e fin dagli inizi del '900, come è noto, il positivismo criminologico ha proposto una soluzione sulla base di radicali premesse deterministiche.

Il reato, nonché una libera scelta, è il prodotto fatale di cause patologiche che compete alla sanzione di... eliminare per il tramite di un trattamento risocializzante o rieducativo. La pena, in altre parole, guarda al futuro con l'unico scopo di evitare che il soggetto ricada nel reato.

Ai giorni nostri le cadenze sono meno scopertamente naturalistiche e in diverse modulazioni indulgiano su premesse socio-politiche laddove si vede nel delitto — o come si preferisce dire nella “devianza” — il riflesso di un'emarginazione sociale. Eppure, il motivo di fondo si ripete: alla società, unica responsabile di quell'emarginazione, non compete potere diverso da quello finalizzato al recupero sociale del deviante.

Bettiol, invece, rovescia l'impostazione: l'uomo, anche il delinquente che non sia infermo di mente o minore, è dotato di libero arbitrio; e se il reato è libera negazione di un valore e pertanto fondamento di responsabilità, anche la pena deve atteggiarsi coerentemente: non cura o rieducazione — oppure, secondo i più recenti svol-

gimenti della “nuova difesa sociale”, trattamento con tecniche variamente articolate ed individualizzate — bensì essenzialmente castigo o retribuzione che guarda al passato: *malum passionis propter malum actionis*.

Va rimarcata, al di là delle prime impressioni o delle subitane emozioni, l’elaborazione profondamente garantista che il nostro Autore dà a questo orientamento. Che punta sulla certezza della pena perché il castigo dev’essere proporzionato al reato e dunque alla stregua di un contrappasso determinabile nella sua entità così dal legislatore, in astratto, come, sulla sua scia, dal giudice in concreto. Per converso, la rieducazione è evento futuro ed incerto; cosicché, non potendosi prevedere se e quando sarà eliminata l’inclinazione a delinquere, la pena dovrebbe a rigore essere indeterminata e potenzialmente perpetua.

Inoltre, un trattamento che impone la virtù, o la socialità, *manu militari* non sarà mai rispettoso della libertà individuale. E va notato che, pur nell’adesione a valori etici, auspicabile sempre ma inesorabilmente frutto di libere scelte, la pena rieducativa rischia di risolversi nel condizionamento coatto quando non provochi addirittura simulazioni.

Sono rilievi di grandissimo peso e ne hanno dovuto tener conto anche gli avversari; dai quali sono venute, se non proprio le palinodie, almeno le concessioni eloquenti. Molti oggi ammettono i risultati deludenti dell’esperienza rieducativa negli Stati Uniti e nei paesi del Nord Europa, dove pure c’è stata profusione di sforzi e di ricchezza. E si precisa che, in ogni modo, la durata della pena non può andar oltre la gravità del reato, alla maniera retributiva, né incidere sull’autonomia morale dell’individuo manipolandone la coscienza.

D’altro canto retribuzione non vuol dire inutile sofferenza o disordinata vendetta; vuol dire giustizia. Certo, Bettiol era per l’austerità della pena e non confondeva il pentimento, che è concetto squisitamente etico, con la delazione, le cui odierne incentivazioni nella specie dell’impunità vanno incluse in tutt’altra categoria: crocianamente, in quella dell’economia; o meglio, ed italianamente, in ciò che torna comodo. E lo stesso deve dirsi per la vendita delle indulgenze, magari a prezzi da convenirsi dopo congrue marce sulla capitale; o per le amnistie, buone soltanto a dissimulare fallimenti e convenienze.

Tutto questo il Maestro ha con fermezza deplorato. Però, assieme alla critica anche sarcastica di codesti me-

diocri espedienti, Egli ci ha lasciato riflessioni memorabili sull’umanizzazione della pena, tra l’altro giustamente lamentando con espressioni dure l’inetitudine di uno Stato incapace perfino di costruire carceri non degradanti; ha richiamato la necessità di combattere il terrorismo nel rispetto dei diritti che restano inviolabili per tutti; e quando, con la consueta labilità, una parte consistente dell’opinione pubblica reclamava la pena di morte, ha parlato di “idea assurda che la nostra coscienza respinge”.

Il professor Bettiol — giunto alla cattedra giovanissimo — è stato per i suoi allievi uno di quegli incontri che hanno rilievo per la vita: nelle università di Cagliari ed Urbino, prima, e poi in quelle di Trieste e di Padova. Ma il suo “Diritto penale” è andato ben al di là della scuola, perché è il capo d’opera sul quale si sono formate generazioni di penalisti ed a cui ricorro quotidianamente, oltre agli studiosi, anche gli avvocati e i magistrati. Prova evidente che la teoria, quando è di prima scelta, è indispensabile alla pratica per non farla scadere a puro esercizio di mestieranti.

“Sarò stato una voce isolata, ma questo non interessa. Ciò che conta è rendere una testimonianza di verità nella vita”. Il pensiero, tra malinconia e buona coscienza, reca la data del marzo 1982. E nella “scaletta” di un discorso ai giovani magistrati che la scomparsa gli impedì di tenere, *l’incipit* è questo: “Ciò che dirò sarà legato ad un filo conduttore unico: quello costituito dalla difesa della libertà contro l’arbitrio”.

Impegno di verità e di libertà vissuto ad un tempo contro i rigori demagogici e contro i pietismi mediterranei: e vissuto nonostante tutto, pure a costo della solitudine. Questo è il segno che un grande uomo di razza antica ha voluto dare alla propria esistenza, lungo l’arco di un lavoro culturale durato oltre cinquant’anni.

“Il diritto penale — sono sue parole pubblicate postume — appartiene all’uomo serio e responsabile, il quale sa che pagare il suo debito verso la società è un dovere. Pagare un debito è riacquistare un onore. Basta con le pene accessorie e gli effetti penali della condanna. Ciò umilia l’uomo che ha pagato e gli rende impossibile il reinserimento nella vita. Senza dar fiato alle trombe della risocializzazione, della rieducazione, dell’emenda, il senso dell’onore riacquistato attraverso un’espiazione di largo respiro fa sì che una coscienza morale decaduta possa ancora risplendere di bene in una società di uomini onesti!

Questo è il mio diritto penale!”.

Dunque, per Giuseppe Bettiol l’esperienza penalistica non è una camera delle torture: è un mondo dolente, tuttavia aperto alla speranza.

Apprendiamo la lezione altissima di un autentico classico che non dovremo mai stancarci di onorare. Soprattutto nelle stagioni difficili della nostra storia: quando — direbbe un poeta che al mio Maestro era molto caro — la folla “sbanda a povere mete” e disordine morale e leggi dissennate aggravano i mali di sempre e non resta che un’operosa speranza.

Ecco: con la rivendicazione intrasigente della dignità che appartiene all’uomo e alla sua libertà, è proprio la speranza l’altra dimensione di un magistero prezioso ed indimenticabile.

Alfredo Molari

Negli anni dei miei studi patavini, come assistente, il Maestro mi fu vicino: vigile, stimolante. In questi rapporti, prevaleva in Lui l’esigenza di orientare fondamentalmente l’allievo verso uno studio più ampio del diritto, uno studio condotto con sensibilità di comparatista, che abbracciasse realtà legislative, metodologie diverse. Riteneva essenziale, in specie, che l’impostazione dogmatica si saldasse in una diretta esperienza universitaria di lingua tedesca. Tale esperienza era per Lui — che ebbe in Germania consuetudini di studio con Ernst Beling, eminente espressione della scienza criminalistica mondiale — un collaudo insostituibile, la verifica di un impegno di studio scientifico. E pago fu quando si profilò concretamente la possibilità di una mia permanenza a Berlino, per alcuni anni.

È nello spirito di questo insegnamento del Maestro che ho sentito, a mia volta, di dover contribuire ad avviare iniziative, in seno alla Facoltà di giurisprudenza patavina, per collegamenti con Università straniere. Di qui l’accordo internazionale per un *corso di laurea integrato in giurisprudenza*

za (che può dirsi un *unicum* nelle istituzioni universitarie, della nostra società, finora conosciute) concluso di recente con l'Università di Innsbruck; come pure, i colloqui avviati con l'Università di Friburgo in Bressgovia (sede del più autorevole e prestigioso Istituto di diritto penale internazionale e comparato), diretti a realizzare, nell'auspicata collaborazione, la istituzione di un centro interuniversitario mitteleuropeo, che costituisca punto di riferimento della cultura giuridica del nostro tempo.

Nelle linee dell'insegnamento del Maestro si muovono, dunque, tali iniziative: e, per giunta, in centri universitari che Lo videro protagonista, se si pensa che proprio l'Università di Innsbruck e quella di Friburgo hanno conferito la laurea *honoris causa* a Giuseppe Bettiol, come al preminente rappresentante all'Estero del pensiero giuridico penalistico italiano.

Bettiol come Maestro di diritto penale!

Certo, Egli mi ha introdotto nella peculiarità della Sua teoria del reato, del Suo sistema e mi ha guidato a cogliere i nessi più significativi del Suo pensiero, che si articola coerente, nel quadro di una rigorosa dogmatica, in concezioni diverse, che scaturiscono dal fondamentale rispetto dei valori, legati ai diritti inviolabili della persona umana.

Ma non è solo per questo che io qui voglio ricordare il Maestro, il Suo pensiero, pur se autorevolmente peculiare e inconfondibile. Intendo qui ricordareLo, soprattutto, per quell'aspetto del Suo insegnamento, che — al di là di ogni impeccabile costruzione — balza particolarmente indicativo e non può dirsi effimero.

Egli non ha confermato in noi solo l'esigenza di comprendere per concetti (*begreifen*, soleva dire) ma pure quella di comprendere con propri concetti: rivivendo la realtà nel fondo del proprio convincimento, vagliata da quel vigile senso critico, che non deve mai abbandonare chi si accinge alla ricerca, e nel più rigoroso rispetto dei presupposti di metodo da cui si muove.

Solo puntando sull'ignoto — ricordava — si allarga la sfera del noto: ma battendo acriticamente la strada altrui si resta spesso prigionieri del noto. Ogni strada deve essere battuta per tentare di ottenere la tutela più efficace dei valori che il diritto penale difende.

È in questo spirito che io non ho mai esitato — con il consenso e con il controllo del Maestro stesso — a rileggere criticamente talune formulazioni che il Suo sistema prospettava.

Ed il Suo consenso non era solo "tolleranza" o, se si vuole, mera "accettazione" di un'ardita posizione autonoma dell'allievo, bensì era il Suo spontaneo, convinto impegno per un'autentica, feconda ricerca.

Tale atteggiamento di autonomia consapevole e di critica Egli lo ha adottato, del resto, anche nei confronti delle Sue stesse concezioni, nelle quali culmina il Suo pensiero. E taluni Suoi ripensamenti — pur nel costante rispetto fondamentale dei diritti inviolabili della persona — introducono nel Suo stesso sistema momenti di perplessità che valgono a sottrarlo al pericolo di un immobilismo astratto.

Bettiol ci offre, così, una testimonianza della genuinità del Suo pensiero: un pensiero che si è andato sempre svolgendo e del quale Egli non ha avuto mai ragione di nascondere le soste e le incertezze. E l'allievo, da canto suo, ha il dovere di accogliere questi segni, di cogliere questo seme e di farlo cadere sulla buona terra.

Due riflessioni del Maestro, su temi di fondo, reputo, tra altre, altamente significative ad esprimere il vitale vigore del Suo pensiero.

Anzitutto, la questione della *Gesinnung*, dell'atteggiamento interiore dell'autore del reato: la dottrina tedesca aveva fermato la sua attenzione sul problema, traendo conseguenze rilevanti per la più esatta comprensione di talune fattispecie, prevalentemente articolate su questo momento soggettivo dell'autore. Il Bettiol colse appieno il profondo significato dell'assunto ed ancora ne parlò nella Sua ultima lezione al Bo.

Il Maestro concluse le sue ricerche accogliendo tale momento soggettivo. E, in una revisione del sistema, accanto al primato dell'antigiuridicità oggettiva, ha introdotto anche il primato dell'elemento soggettivo: "ciò che conta è l'atteggiamento personale dell'autore rispetto al fatto". Orbene, si possono conciliare i due primati? Oppure l'uno esclude l'altro? Occorre andare comunque alla ricerca di un nuovo schema che esprima questa nuova realtà? Non è questa la sede per risolvere il problema: intendo solo dire che il Maestro ponendo il quesito ha introdotto una perplessità di fondo, un'antinomia — un seme —, che l'allievo deve raccogliere e far cadere, finché è possibile, sulla buona terra!

Vi è ancora una perplessità del Maestro, che si ricollega alla rieducazione del condannato come scopo della pena. Il Bettiol — si sa — è stato il più convinto, il più tenace, il più coerente assertore della pena come retribuzione. La pena è un valore, Egli ha

sempre insegnato, che trova in se stesso la sua giustificazione e non ha bisogno di scopi estranei, che lo giustifichino. La pena è afflizione nei limiti della proporzione: è giusta in quanto retribuzione. In questi termini, Egli è stato il più saldo sbarramento all'irrompere delle correnti rieducative, rese più compatte dall'entrata in vigore della Costituzione, la quale afferma che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

Sul tema, che tanto impegnava la Sua coscienza, il Maestro ha organizzato un Simposio a Bressanone (uno di quei Simposi penalistici che restano tra le iniziative di maggiore successo del Bettiol ed i cui risultati raggiunti sono tuttora punto di orientamento nello studio dei diversi argomenti trattati), sollecitando una discussione franca: anche critica, s'intende, pure in seno alla Sua scuola.

Dopo alcuni anni, Bettiol, che non aveva mai cessato di rimeditare il problema, non ha esitato ad affermare — e l'ammissione è preziosa — che anche con criteri preventivi si deve cercare di raddrizzare le cose. Ogni strada, appunto, si deve battere per la tutela più efficace dei diritti inviolabili della persona umana.

Ed ha ancora precisato (in una di quelle Prefazioni che costituiscono la sintesi più icastica e più densa di significato di ogni nuova edizione del Suo "Diritto penale"): "Dall'alto della guglia degli anni si vedono, invero, cose e situazioni con occhi meno accesi ed aggressivi di come non si vedessero con quelli infuocati della gioventù o con quelli ancora ardenti della maturità. Se un divario o un conflitto indubbiamente rimangono, la comprensione della posizione altrui è ormai più sentita, più ampia, più profonda e si intravedono ragioni che prima si rifiutavano nettamente rispetto alla linea scelta e tenacemente perseguita. E qui ricordo che già padre Gemelli mi diceva di tenere in maggiore conto le ragioni sociali del diritto penale che non è "solitudine", e Delitala mi ammoniva a non esasperare l'idea retributiva".

Come è possibile, dunque, non far cadere sulla buona terra anche tali sottili perplessità?

Questo è il messaggio più alto che Bettiol ci ha lasciato e che anch'io ho raccolto e che, quasi quotidianamente, ricordo, restituendolo, ai miei studenti, affinché l'insegnamento del Maestro alimenti e ravvivi sempre, nello studio del diritto penale, i nostri colloqui e continui altresì a sollecitare noi alla rigorosa, concreta ricerca.

Giuseppe Zuccalà

SUL SOGGIORNO PADOVANO DI UMBERTO BOCCIONI

GIUSEPPE MESIRCA

Anzitutto, c'è da chiedersi perplessi come mai a Padova, città del tutto priva di lusinghe sia pur minime ma tali da attirare nel suo seno artisti di un qualche rilievo, tipico luogo di provincia addormentata alla fine dell'ottocento e agli albori del novecento, vi transitino e vi soggiornino, al pari di fulgide comete annunciando eventi capitali, due pittori destinati a lasciare impronte indelebili nella pittura moderna, e non solo italiana: Umberto Boccioni e Felice Casorati. Per tutti e due, come per Gino Rossi, giuntovi alcuni anni dopo, alla radice di questo fortuito soggiorno patavino vi stanno ragioni di natura familiare, lontane cioè da qualsiasi agguancio con l'arte. Così infatti ci appaiono alla luce dei dati biografici.

Ma a prescindere da codeste certezze, non si potrebbero invocare i meno sicuri e più suggestivi e direi fatali richiami di una Padova quale sede di elezione nei secoli passati di sommi pittori, da Giotto a Mantegna, da Giusto de' Menabuoi a Tiziano, per non dire del Guariento, dell'Altichiero, dell'Avanzo, dei due Campagnola, e d'un eccelso scultore, Donatello, del quale Boccioni, intorno al 1902-'03, ritrarrà a matita il *Gattamelata* e un *Putto*, con tratti essenziali, miranti più alla resa plastica, volumetrica, che all'intento descrittivo, usati anche nello studio coevo di alcune statue del Prato della Valle e d'un uomo ricurvo assiso in solitudine accanto al piedistallo d'una di esse, sorprendente anticipazione di quei diseredati che popoleranno i fantasmagorici *Prà* di Tonno Zancanaro?

Comunque, Boccioni capita a Padova assieme alla famiglia nel 1888, all'età di sei anni. È una delle tappe dei frequenti trasferimenti a cui va incontro suo padre, impiegato di prefettura, e viene dopo Reggio Calabria, dove è nato, e Genova. Il soggiorno padovano, il più lungo di quanti ha fatto sinora, si prolunga di dieci anni

e Umberto può così iniziare regolari studi scolastici, interrotti peraltro allo scadere del decennio quando il padre nel 1898 riprende le peregrinazioni e lui, di sua libera scelta, lo segue mentre la madre e la sorella, vuoi per la stanchezza dei ripetuti viaggi, vuoi per certo affetto sorto verso un luogo così tranquillo e riposante, vi rinunciano e restano a Padova, considerandola ormai la loro dimora definitiva. Decisione quanto mai saggia e lungimirante, poiché l'errabondo capofamiglia, dall'angelico nome di Raffaele ma di caldo sangue romagnolo, dopo appena un anno di separazione, giunto a Roma nell'autunno del 1899, invaghitosi della graziosa servetta della sorella, le abbandona per sempre al loro destino.

È a Roma che Umberto Boccioni avverte i primi avvisi indubitabili del suo destino di pittore, fino ad allora fuorviati da una supposta inclinazione alla poesia e alla narrativa, travasata poi senza sforzo alcuno nella vivace e puntuale scrittura quando si mette a stendere lettere, appunti, diari, saggi e proclami per il resto della sua breve esistenza terrena. E l'incontro e l'amicizia con Gino Severini non fanno che accenderli di maggior fuoco, specie allorché assieme a lui e a Mario Sironi comincia a frequentare lo studio di Giacomo Balla.

“Pittore nel più ampio senso della parola” al dire di Severini, Balla è appena rientrato da Parigi col carisma di apostolo del “divisionismo”, una pratica appresa durante gli anni torinesi da Segantini e da Pelizza da Volpedo e approfondita poi al contatto con i più qualificati rappresentanti del post-impressionismo francese, che applica, sia pure con maggior libertà nei confronti dei rigidi principi scientifici professati da Seurat e da Signac, nello studio attento e amoroso del vero.

Il primo frutto dell'appassionata frequentazione di Balla è il paesaggio

Boccioni nell'ottobre del 1906.





Ritratto della pittrice Adriana Bisi Fabbri (1907).

Ritratto del dottor Tian (1907).



Campagna romana del 1903, a cui seguono l'anno dopo il *Ritratto della sorella* e *Chioistro*, ambedue eseguiti o completati a Padova in occasione d'uno dei tanti rientri nella città del Santo per abbracciare le due amatissime donne colà residenti. Ma mentre nella *Campagna romana* il divisionismo praticato da Balla, consistente nella frantumazione del colore puro nei propri complementari della scala cromatica in modo che l'immagine reale, per quanto umile e negletta, acquista in forza, freschezza e luminosità qualora venga osservata a qualche passo di distanza, viene da Boccioni accolto con totale fedeltà ai suoi principi, nel *Chioistro*, invece, firmato e datato in basso a destra "Padova - 1904", dopo una serie di studi preparatori del soggetto preso di mira, il Chioistro di Sant'Onofrio sul Gianicolo, esso viene se non proprio tradito per lo meno applicato in modo discontinuo e quasi poco convinto, da vacillare e perdersi in talune zone in ombra del primo piano, il pilastro, il muricciolo, sostituito da indecifrabili fusioni di cangiante liquidità materica. Vi è qui già in atto un iniziale ripiegamento e distacco dal tanto ammirato Balla?

Ma ecco il viaggio a Parigi, dove giunge il primo di aprile del 1906, spintovi, a suo dire, dalla "sensazione di andare a curarmi e a guarirmi", dalla speranza che la pratica dell'arte ne tragga un benefico influsso terapeutico. E subito invia alla madre e alla sorella viventi a Padova nel monotono e solitario scorrere delle ore il resoconto delle impressioni provate all'impatto con la mitica Ville Lumière: "Ho potuto constatare che sono in una città addirittura straordinaria. Qualche cosa di mostruoso, di strano, di meraviglioso!".

Qui l'assalgono peraltro i morsi di quella perenne insoddisfazione che è il "basso continuo", il ricorrente *leitmotiv* del suo complicato temperamento. L'idea lacerante di aver perduto due anni a Roma a dipingere i "maledetti pannelli" pubblicitari e di sentirsi molto "indietro" nei confronti dei pittori d'oltralpe, anzi irrimediabilmente "rovinato", gli è di stimolo a buttarsi anima e corpo al lavoro, al pari di un naufrago che tenta di raggiungere a tutti i costi la riva salvifica.

Dapprima alloggia in rue de Vaugirard 4, "vicinissimo al gran giardino del Luxembourg... in pieno Quartier Latino, nel punto di Parigi d'aria più pura", a poca distanza da rue Servandoni 7, dove De Pisis trascorrerà gli ultimi anni, dal 1930 al '39, che precedono il suo rientro definitivo in

Italia. Poi gli capita la fortunata occasione di poter trasferirsi dal modesto quartiere di pucciniana *bohème* in un lussuoso appartamento offertogli in affitto da un signore polacco conosciuto a Roma, che si reca in vacanza al mare. La descrizione ch'egli ne fa in una lettera spedita a Padova alla madre ci rivela il suo fasto d'ambiente proustiano, eccessivo e ingombrante, da Belle Époque, fornito di una biblioteca di "circa 1000 volumi, un divano largo e basso con alcova turca tutta di seta, sedie di cuoio, scrivania, servizio da fumare, quadri e oggetti d'Arte!!!", e per sopraggiunta possiede una terrazza con balaustra in ferro che dà su un piccolo cortile, propizia al dipingere all'aperto, *en plein-air*. È l'ambiente ideale per incontri particolari, fuori del comune, con donne dal fascino slavo, russo o polacco, verso il quale Boccioni nutre una spiccata attrazione. E chi ne valica la soglia, tutto avvolto in una penombra propizia tenendo "le lampade turche abbassate", ansiosa di vederlo, sarà una signora russa che risponde al nome di Augusta Petrovna Bernicoff, e sembra una rediviva Anna Karenina.

Ma facciamo intanto un bilancio delle opere di Boccioni nei quattro mesi del suo soggiorno parigino, interrotto dall'avventura del viaggio in Russia, complice la bella e giovane signora, moglie di un diplomatico. Si contano tre ritratti, che svelano novità non trascurabili per quanto riguarda la tecnica e l'impianto compositivo. La *Figura seduta*, firmato e datato in basso e a destra: Paris 29 - IV - 906, d'una ieratica immobilità, è l'annuncio, pur impacciato, di questo evento che si fa palese e indubitabile nel *Ritratto del dottor Kopcick*, eseguito nello stesso aprile. Qui i modi divisionisti a *taches* puntiniformi e a virgola vengono relegati a riempire soltanto lo sfondo, mentre l'arguta figura del personaggio, visto di fronte e in controluce, è costruita con larghe e perentorie pennellate di colore acceso, da sortirne l'effetto di un fuoco interiore che si sprigiona e si irradia dalle carni della tinta dell'aragosta.

D'alta qualità è il *Ritratto dell'avvocato Zironda*, una scoperta di Guido Perocco, dipinto nell'estate del 1906 in una stanza d'albergo di Rue de la Sorbonne. Qui tutto si lega in una compatta unità stilistica. Vien da pensare che Boccioni abbia tratto proficui spunti tecnici dai piccoli olii di Delacroix visti al Louvre, buttati giù alla prima, esercizi di straordinaria libertà espressiva, dove meglio che nelle opere di maggior impegno e dimensio-



ne si coglie la materia ricca e sontuosa in perpetuo fermento del precursore dell'impressionismo e del divisionismo, la cui "scienza incomparabile" del colore, al dire di Baudelarie, trova un'adeguata puntualizzazione nel suo *Journal* e nella *Correspondance* ("È cosa buona che i tocchi non siano fusi materialmente; essi si fondono con naturalezza a una distanza voluta per la legge della simpatia che li ha associati...").

Il viaggio "enorme" in Russia ha inizio alla fine d'agosto del 1906, 5000 chilometri da compiersi in sette giorni di seguito, senza alcuna sosta, toccando, dopo Parigi, Liegi, Berlino, Varsavia, Smolensk, Mosca, con meta Tzaritzin, antico nome di Stalingrado, sperduto sulle rive del Volga, che contava allora, secondo la lettera rassicurante inviata da Boccioni alla ma-

Disegni padovani di Boccioni (1902-1904): *Prato della Valle* - statua; *Putto da Donatello*; *Uomo seduto e albero*; *Gattamelata*.

Nella pagina accanto: *Ritratto di scultore* (Ripamonti?). Sullo sfondo le cupole di S. Giustina.

dre e alla sorella: "presso a poco gli abitanti di Padova, ed era "piccola, in piena campagna". Il treno non offre il lusso dell'Orient-Express e nemmeno certe comodità della transiberiana, ma per Boccioni una buona notizia è il sapere che nei "treni russi si dorme come nei piroscafi perché, data la distanza enorme, si morrebbe di fatica".

A un certo punto del lunghissimo viaggio, la seducente signora Bernicoff che gli fa da compagna amorosa e munifica, non si sa come e perché, un mistero, scompare dalla scena e a Tzaritzin troviamo Boccioni ospite del gogoliano conte Popoff, ricco proprietario terriero, nella sua dimora campestre, dove trascorre giorni tranquilli intento a dipingere il ritratto di Sophie, l'anziana moglie del conte, rimasto incompiuto, a fare qualche escursione nella steppa ancora verde in quel declino dell'estate, e a documentarsi con foto di gruppo nella loggia di le-

gno traforato che orna la dacia dove lui appare con addosso la caratteristica casacca.

Il soggiorno in Russia, che dura circa tre mesi, si conclude con un epilogo drammatico degno d'un romanzo d'appendice a forti tinte. Il viaggio di ritorno, infatti, avviene sullo sfondo di un invernale scenario nevoso, col freddo tagliente, scoppi di bombe e colpi di fucile a causa della rivoluzione. A Varsavia per poco non rischia di lasciarci la pelle. "Un altro momento e addio, Umberto..." annota, ironico, nella lettera scritta al padre il 4 dicembre 1906, qualche giorno dopo il suo rientro a Padova, per narrargli le tragiche peripezie sofferte e nel contempo per informarlo, nella chiusa, del suo stato d'animo colmo di propositi letificanti: "Ed eccomi qui, con un viaggio immenso e con una voglia straordinaria di lavorare".

Ma il viaggio a Parigi e in Russia non è stato un semplice *tour* divaga-

torio, che lascia soltanto effimeri ricordi e labili tracce. Boccioni si accorge ben presto del radicale mutamento avvenuto in lui quando, passato l'inverno e iniziata la primavera, si mette a dipingere i luoghi così amati sino a pochi mesi prima e resi ancor più cari dalla presenza della madre e della sorella.

"Sono stato in campagna per lavorare e non ho trovato nulla. Le solite linee mi stancano, mi nauseano e sono stufo di campi e di casette. E pensare che appena arrivato a Padova ne ero entusiasta e speravo..." scrive nelle pagine d'apertura del suo diario il 14 marzo 1907 (*Diario padovano: gennaio-settembre 1907*, a cura di G. Ballo, «Poesia e critica», 1966). E lo riasale quell'ansia, quell'affanno del "nuovo", un tarlo inquietante che l'assilla e l'esaspera e lo porta ai confini della disperazione. "Voglio del nuovo, dell'espressivo, del formidabile!". E alla delusione provata dinnanzi



al paesaggio padovano, che ora gli appare piatto, monotono, svigorito, si aggiunge il pensiero mortificante di non essere in possesso di validi strumenti per realizzare appunto quel "nuovo" al vertice di tutti i suoi pensieri. "Con che cosa far questo? col colore? o col disegno? con la pittura? con tendenze veriste che non mi soddisfano più, con tendenze simboliste che mi piacciono in pochi e che non ho mai tentato. Con un idealismo che mi attrae e che non so concretare?...". E la sua domanda: "Cerco, cerco e non trovo. Troverò?" risuona toccante al pari di quella pronunciata ad Aix da Cézanne alla fine della sua vita: "Arriverai-je au bout tant cherché...?".

Troverà quel particolare stato di grazia indispensabile a creare capolavori, l'approdo alla tanto agognata libertà espressiva delle forme e dei colori in coinvolgente, musicale connubio, soltanto nel 1912, '13, inizio del '14, dopo le prove esplosive di *Rissa in Galleria*, *La città sale* del 1910, della serie degli *Stati d'animo* del 1911, con *Dinamismo di un corpo umano* (1913), *Cavallo + Cavaliere + Caseggiato* (1913-'14), quest'ultimo, col coevo *Forme plastiche d'un cavallo*, presagio figurativo della sua tragica morte proprio a causa d'una caduta da cavallo, novello Icaro, avvenuta nei pressi di Verona il 16 agosto 1916.

Chiunque, trovandosi irretito in dubbi di tal genere, si sarebbe rinchiuso in una inerzia paralizzante. Ma la "voglia straordinaria di lavorare", dichiarata al padre al ritorno dal viaggio in Russia, non si è spenta, e in attesa che si scioglano i nodi dell'*impasse* in cui è caduto, accantona per il momento il tema paesaggio e si dedica esclusivamente alla ritrattistica, come del resto aveva fatto a Parigi e a Tzaritzin.

I primi due ritratti, è naturale, li dedica alla madre; uno, un pastello dello stesso dicembre 1906, a tre quarti di figura, condotto con quella suprema maestria che lo distingue in tale pratica: una fitta trama di filamenti sovrapposta all'impianto disegnativo al fine di conferire al tutto una mobile e luminosa vaporosità; l'altro, un olio, la sola testa, ai primi del 1907. Sciolto così il debito d'amore verso la genitrice, al vertice dei suoi pensieri, in soli tre mesi, a ritmo incalzante, ecco l'un dopo l'altro sei ritratti di personaggi appartenenti al dimesso *milieu* patavino che, secondo date approssimative, si possono collocare in quest'ordine esecutivo: *Ritratto del dott. Tian*, *Ritratto del cavalier Tramello*, *Ritratto dello scrittore Virgilio Brocchi*, *Ritratto di scultore (Ripa-*

monti?), *Ritratto della pittrice Adriana Bisi Fabbri*.

Fra i sei, tutti d'alto livello per la fattura e la pungente resa introspettiva, il tributo più ammirativo va senza dubbio al ritratto Tian e a quello della Bisi Fabbri. In essi si rileva una decisa presa di possesso della forma, un taglio nuovo nella distribuzione degli spazi, specie per quanto riguarda i rapporti tra figura e ambiente, e di sulla stessa linea del parigino ritratto Zironda, la perfetta calibratura dei timbri cromatici nel gioco delle luci e delle ombre che, nella fattispecie del ritratto Bisi Fabbri, sembra il frutto di una rivisitazione in chiave boccioniana di un Degas e di un Manet, eccelsi ritrattisti. E non ci sembra di peccare d'esagerazione nel ritenere il ritratto della Bisi Fabbri che chiude la brevissima e ultima stagione padovana di Boccioni, tutta al positivo nonostante i tremori, le angosce, i susulti con cui egli l'accompagna passo a passo lungo le pagine così spietate del suo bellissimo diario, un *unicum* nei confronti di tutta la coeva ritrattistica italiana, da porlo nella esigua schiera dei capolavori.

Quale volto più incantevole di questa Berthe Morisot veneta, dal sorriso d'una accattivante ambiguità, la fronte nell'ombra proiettata dall'enorme cappello d'un turchino cupo, mentre la guancia esposta alla luce s'accende di un indicibile rosa?

Ma non possiamo neppure, in questo indugio sulla ritrattistica boccioniana dell'ultimo periodo padovano, passare sotto silenzio l'insolito ritratto dello scultore Ripamonti che domina con la sua massiccia figura in primo piano, addossato al davanzale della finestra dello studio aperta su un paesaggio di case e di orti, chiuso all'orizzonte dal profilo delle cupole e del campanile di Santa Giustina (e non del Santo, come ritengono tutti gli esecuti di quest'opera).

Ciò che colpisce e lo distingue dagli altri ritratti sopra menzionati è l'intento, di sicuro premeditato, di Boccioni di porre in dialettico confronto, quasi per un banco di prova, lui così incerto sulla via da seguire: "verismo" o "idealismo", realtà o invenzione, i suoi due modi di far pittura, e cioè i passati e mai negletti, appresi da Balla ("sono lontano dal liberarmene completamente" confessa nel diario il 28 marzo 1907), applicati con paziente tecnica puntiforme e a piccoli tocchi nel definire il paesaggio immerso in una atmosferica ariosità, e i nuovi, già sperimentati ma qui riproposti all'acme della loro esasperazione espressionistica sopra l'immagine del-

lo scultore mediante violente e rabbiose sferzate di colore puro, da mutare il suo volto, un trionfo di rossi accesi, in una diabolica maschera d'un Bacon avanti-lettera, resa ancor più grottesca dal romantico berretto "alla Raffaello".

È nell'aprile del 1907 che Boccioni abbandona Padova e si trasferisce a Venezia. Ancora una volta è in preda all'eterna insoddisfazione. "Sento che voglio dipingere il nuovo, il frutto del nostro tempo industriale" scrive nel suo taccuino il 14 marzo, e il 5 aprile, a pochi giorni dalla partenza, quasi a giustificare questa determinazione con argomenti più persuasivi: "Padova non mi attrae. Come città di provincia mi spaventa restarvi con la lotta economica. In mezzo a tutti questi piccoli proprietari l'essere povero è un delitto più che altrove".

Ci ritornerà tuttavia, in rapide puntate. Qui soggiornano ancora la madre e la sorella Amelia. Inoltre deve terminare il ritratto della Bisi. Il paesaggio che le fa da sfondo, un dorato campo di frumento mietuto, un pagliaio a un lato, è prettamente estivo. □

Nella pagina accanto: *La madre (pastello)*. È datato Padova, dicembre 1906.



L'AFFERMARSI DEL FLOROVIVAISMO A PADOVA

PLINIO ROMAGNA

Rapido sguardo ad alcuni avvenimenti più e meno lontani che hanno influito sullo sviluppo del florovivaismo nel nostro territorio.

Il Flormart, Salone internazionale del florovivaismo da reddito, porta ogni sei mesi alla Fiera di Padova operatori da tutto il mondo, richiamati da una rassegna ampiamente riconosciuta come il maggiore appuntamento florovivaistico professionale in Europa.

Ma la nascita del Flormart, nel 1975, è soltanto l'episodio recente di una intensa vita florovivaistica che ha radici profonde nella nostra città.

È un fenomeno di spiegazione non immediata in un'area, quella veneta appunto, dove questo settore ha dimensioni interessanti ma non straordinarie come in altre zone d'Italia; non vi sono nemmeno le favorevoli premesse climatiche che caratterizzano altre aree.

Tuttavia la città di Padova può rivendicare un particolare stile nell'affrontare il mondo delle piante.

Una professionalità adulta, contraddistinta da una serie di avvenimenti significativi.

Nel 1545 naturalista Francesco Bonafade docente all'Università istituì un "Orto dei semplici" per coltivarvi le piante medicinali, dando vita al primo Orto botanico del mondo.

Nel 1552 le piante coltivate erano 1.500; 3.500 due secoli dopo e 16.000 nel 1854.

Questa istituzione ebbe subito un ruolo parallelo a quello accademico: al di là dell'interesse scientifico i visitatori erano richiamati dalla bellezza e dalla rarità degli esemplari, soprattutto di quelli esotici.

Del resto un turista d'eccezione, Goethe, ne dà notizia come se si trattasse di un piacevole monumento. Il celebre passo del "Viaggio in Italia" che lo riguarda è fondamentale nell'attenzione turistica per il nostro Paese, ma altrettanto importante è la palma piantata nel 1585 e ricordata dal poeta nella sua opera, che offre forse un originale spunto alla moda del florovivaismo.

Negli anni la pianta e il fiore si liberano sempre più dai vincoli accademici

co-scientifici per entrare in una visione ornamentale e nel linguaggio delle maniere.

La moda dei fiori si afferma, e Padova, ancora una volta, è pronta a raccogliere i frutti: nel 1845 si svolge una manifestazione dedicata a fiori e piante ornamentali, la prima in Italia a questo livello. L'anno dopo la manifestazione si consolida e sottolinea il suo prestigio internazionale con la presenza, straordinaria per l'epoca, delle Società Orticole di Parigi e Vienna.

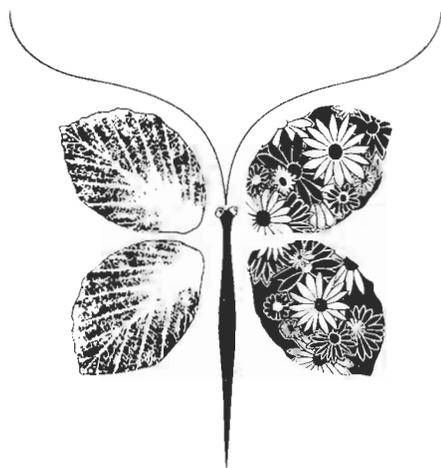
Il catalogo della manifestazione stupisce per l'alto livello qualitativo del materiale esposto. Il signor Angelo Giacomelli di Treviso presenta 62 specie di pinus, 28 specie di ilex e 120 varietà di dalie esattamente nomenclate; nel settore delle piante rare una *Spathodea* alta mt. 2,40 e l'*Artocarpus integrifolia* nota come l'albero del pane. A sua volta il conte Nicolò Giustiniani Barbarigo di Strà presenta 6 specie diverse di *Banksia*, 10 di *Epacris*, 14 di *Erica*, 47 di *Acacia* e 14 piante di *Ananas* in frutto. Anche l'Imperial Real Giardino di Strà è presente con 24 varietà di *Citrus Aurantium* (arancio), 30 di *Citrus Medica* (Cedro) e una pianta di *Musa Sapientum* (banano) in frutto. Ricordiamo infine le 120 piante di *Fuchsie* in fiore inviate da Giovanni Pennazzato di Padova.

Sono le tracce di un florovivaismo già professionale, non ancora proteso al reddito ma ormai maturo per decidere una svolta; queste conoscenze costituiscono le basi di tecnica culturale tramandate alle aziende florovivaistiche di oggi.

Di quegli anni un altro importante fenomeno, professionale nella forma anche se amatoriale nel contenuto: la fondazione a Padova di una delle più autorevoli e antiche società promotrici del giardinaggio, nata grazie all'opera del Prof. Roberto De Visiani.

Con la nascita della Fiera Campionaria nel 1919 il settore trova nuove possibilità di sviluppo. Nel Veneto Pa-

L'originale farfalla, simbolo della Festa dei Fiori.





dova si afferma con la sua "Strada dei Vivai" grazie a dei fenomeni di cultura storica e ad episodi imprenditoriali, come quello straordinario della famiglia Sgaravatti.

Al servizio di questo settore emergente nasce anche la scuola di floricultura dell'Istituto Professionale S. Benedetto da Norcia, ancor oggi scuola a tempo pieno che cura attraverso un programma particolarmente approfondito la formazione di tecnici destinati a rafforzare la struttura professionale di un settore divenuto, nei nuovi equilibri comunitari, estremamente complesso.

Anche l'intervento della Fiera di Padova ha origine da indicazioni economico professionali. Dopo ripetute presenze di florovivaisti alla Fiera Campionaria, fin dalle prime edizioni, si comprende negli anni più recenti la necessità di fornire nuovi strumenti al servizio del settore. Nasce nel 1972 la Festa dei Fiori, appuntamento del florovivaismo col grande pubblico: è una nuova occasione commerciale. La grande crescita della domanda, e la conseguente espansione produttiva, spingono l'Ente a proporre il Flormart.

Aziende florovivaistiche nascono in tutto il Paese, specie al di fuori delle aeree di tradizionale vocazione. Per tutti i produttori, per le aziende consolidate e per le realtà emergenti il Flormart giunge come un prezioso intervento ordinatore: anzitutto una mostra riservata agli operatori; poi un luogo ideale di contrattazione dove programmare acquisti e vendite per i sei mesi successivi; infine un'occasione di confronto e di crescita professionale.

Storia e cultura della città guidano il florovivaismo a Padova in una visione complessiva, universale: il Flormart alla sua prima edizione, nel 1975, ha 93 espositori su una superficie di 3.300 mq. Il Flormart di oggi, con 1.000 espositori su una superficie di 81.000 mq., è il più grande appuntamento florovivaistico in Europa e conferma Padova, per storia, idee e primati, nuova capitale del florovivaismo europeo. □

1 *La famosa Palma di Goethe, nell'Orto botanico.*

2 *Una serra dell'Istituto San Benedetto da Norcia, una delle più autorevoli scuole ortoflorovivaistiche.*

UNA SPEDIZIONE PADOVANA NEL CUORE DELL'AMAZZONIA

LUIGI MONTOBBIO

Una grande passione per gli ambienti esotici e una fortunata serie di circostanze (non secondaria quella di conoscere alcuni padovani residenti in Venezuela e profondi conoscitori dell'entroterra di quel vasto territorio) hanno fatto di un professionista padovano, l'architetto Adriano Campioni, un appassionato viaggiatore nel cuore dell'Amazzonia alla scoperta di testimonianze di antiche civiltà.

Una prima spedizione compiuta nel 1983, organizzata dall'Istituto di Cultura Venezuelano-Italiano e dall'addetto culturale italiano a Caracas, ha permesso al Campioni di condurre ricerche sulle abitazioni e sulle popolazioni degli Yanomami, che vivono a cavallo tra il Brasile e il Venezuela nel bacino dell'Alto Orinoco, nel cuore dell'Amazzonia: una popolazione semi-nomade e non aggressiva insediata in quella zona recentemente, all'inizio del nostro secolo. La spedizione, della quale facevano parte oltre al Campioni, un medico, due studiosi e il religioso-missionario Carlo Zacchini, che è vissuto per oltre 15 anni fra gli Yanomami dell'area brasiliana, aveva uno scopo ben preciso: compiere un censimento di quella popolazione sulla quale esiste scarsa documentazione scientifica. Il lavoro dell'architetto Campioni riguardava, grosso modo, la sua professione: analizzare gli insediamenti, farne gli opportuni rilievi, catalogarli e classificarli, specificando la collocazione dei vari gruppi familiari. Tali ricerche hanno permesso di mettere in luce particolari doti pratiche degli Yanomami i quali, pur non conoscendo le tecniche basilari costruttive praticate nel mondo civile, sanno edificare le loro "case" (tettoie) affrontando e risolvendo con grande razionalità i problemi connessi al loro ambiente. Essi vivono sotto tettoie formate da una fitta rete di gambi di palma, una autentica tessitura che comporta una tecnica raffinata

che desta stupore. I dati raccolti sono stati portati a conoscenza degli studiosi venezuelani, sottolineando la necessità di approfondire gli studi.

L'architetto Campioni intanto ebbe modo di conoscere l'ambasciatore italiano a Caracas, Alessandro Bandini, al quale espose un suo futuro programma di studio: cioè la ricerca di misteriosi graffiti nel territorio abitato dagli Yanomami, dei quali avevano dato testimonianza un illustre ricercatore, il prof. Jacques Lisot, titolare della cattedra di antropologia alla Sorbona di Parigi e il religioso p. Bepi Bortoli coordinatore-capo di tutti i gruppi salesiani dell'Amazzonia. La zona dove sono stati tracciati i graffiti è alla sorgente del fiume Ocamo, affluente dell'Orinoco, per raggiungere il quale occorre risalire la corrente per duecento chilometri (almeno tre giorni di barca). La zona è semi-abbandonata con grandi cascate dette *Arata Pora* (cioè luogo degli spiriti delle are); i graffiti sono visibili soltanto per pochi mesi all'anno quando l'Ocamo è in secca. Si può dire che quasi permanentemente i graffiti sono coperti dall'acqua.

Così prese l'avvio nel febbraio 1986 la seconda spedizione nel cuore della Amazzonia alla quale presero parte con l'architetto Campioni, due medici pure padovani, dott. Bruno Dilenza e dott. Renato Spadoni, una antropologa venezuelana, un salesiano e quattro Yanomami in veste di guida.

La meta fu raggiunta non senza grandi difficoltà e non pochi sacrifici, ma vivissima fu la gioia di poter prendere visione dei misteriosi graffiti, dei quali se ne classificarono circa 150.

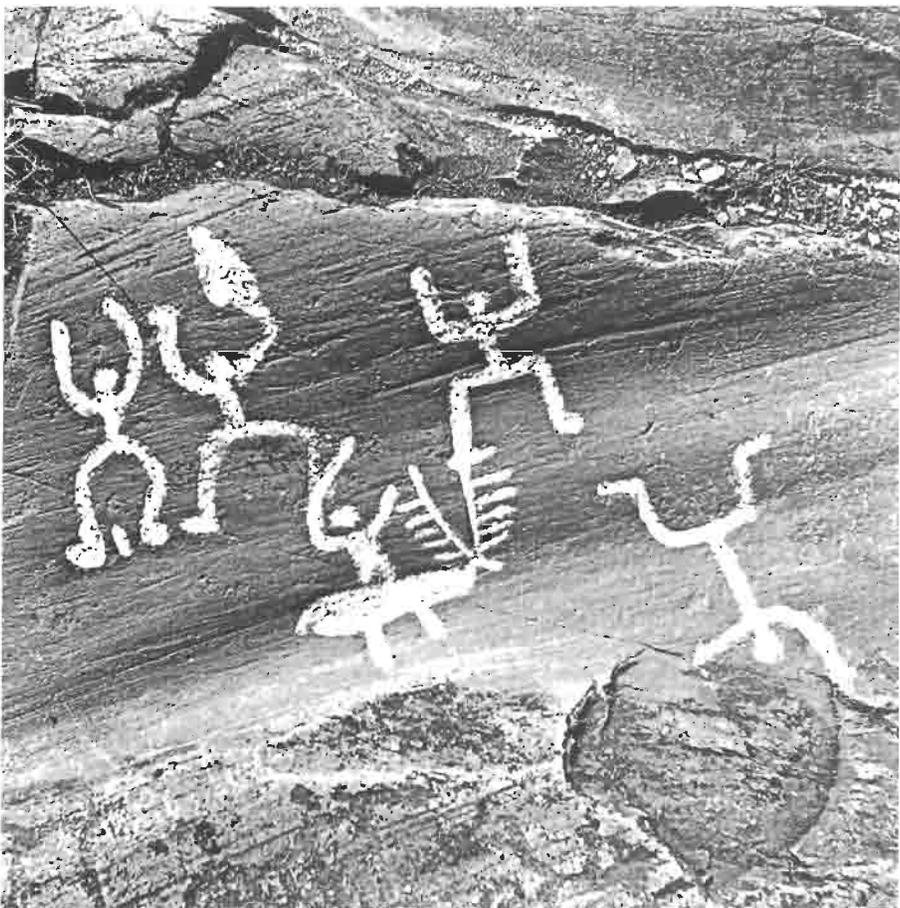
Che cosa rappresentano e a quale epoca si fanno risalire? Ce ne dà una spiegazione lo stesso Campioni: "I graffiti rappresentano principalmente figure antropomorfe, spirali, labirinti o segni mascheriformi che rivelano strane analogie con i graffiti rupestri della Valcamonica. Ciò avvalor-

Fig. 1 - Le rappresentazioni simboliche dell'uomo hanno caratteri simili in ogni parte del mondo.





2



3

l'ipotesi che i popoli primitivi avessero lo stesso modo di esprimersi con immagini. La spirale è il simbolo dell'energia vitale e il labirinto è il tipico disegno-formula rappresentato dai popoli primitivi. Circa la loro età, si naviga nel buio. Qualcosa si potrà conoscere dagli studi sulla conformazione delle rocce dove i graffiti sono stati tracciati. È probabile che si risalga all'epoca del neolitico. Quel popolo primitivo con questi segni probabilmente ha voluto lasciare un messaggio sulle sue vicende spirituali più che della vita sociale".

I graffiti, spalmati con una particolare soluzione chimica per poterli fare risaltare, sono stati fotografati e riprodotti con disegni e calchi con la creta sintetica; numerosi i rilievi planimetrici e topografici condotti lungo la zona interessata alle ricerche.

Il prezioso materiale, di estremo interesse scientifico investendo i settori archeologico, antropologico e artistico, è messo a disposizione degli studiosi venezuelani e italiani. Sono stati presi contatti con il Centro Camuno di studi preistorici diretto dal prof. Emmanuel Anati e col direttore del Museo didattico di arte primitiva dott. Ausilio Priuli. I graffiti, tra l'altro, daranno indicazioni sulla popolazione che visse in quella zona prima dell'arrivo degli Yanomami.

L'architetto Campioni, da parte sua, sta studiando e catalogando il materiale da lui raccolto per farne una pubblicazione.

Nei prossimi mesi egli probabilmente si recherà nuovamente in Venezuela per riferire, nel corso di conferenze, sui risultati conseguiti nelle ricerche relative sia al censimento delle popolazioni da lui contattate e al loro ambiente, sia al rilevamento dei graffiti lungo il fiume Ocamo.

□

Fig. 2 - Arata Pora. Graffiti a pelo d'acqua simboleggianti l'uomo eremita.

Fig. 3 - Val Camonica - loc. Naquane. I graffiti camuni sono eseguiti con tecniche analoghe di quelli trovati sul fiume Ocamo in America, anche se i culti qui rappresentati non hanno riferimento con gli esempi venezuelani.

LA FINANZA SI È MOSSA: UNO SGUARDO AL PANORAMA NAZIONALE E A QUELLO PADOVANO

ANGELO FERRO

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Lo scenario economico italiano nel corso di quest'anno si è arricchito di alcuni fenomeni positivi: l'accelerato rientro dell'inflazione (si è riusciti ad intaccare quello "zoccolo duro" del 9-10% che non molto tempo addietro pareva utopistico), la discesa dei tassi di interesse, un positivo trend di rientro del deficit commerciale (si aspira addirittura ad una chiusura in attivo della bilancia dei pagamenti, grazie anche all'apporto del turismo), etc.

Il tutto aiutato dal realizzarsi di condizioni esterne favorevoli, in primis il deprezzamento del dollaro e la riduzione dei prezzi petroliferi. Di fronte a queste situazioni che hanno determinato una consequenziale contrazione dei rendimenti negli impieghi di risparmi tradizionali, si è rivalutata la Borsa, che lungi dall'interessare solo la ristretta cerchia dei finanzieri e degli operatori usuali, ha catalizzato soprattutto l'attenzione della gente comune, in ciò seguendo analoghi movimenti delle altre Borse mondiali ed a conferma dei crescenti collegamenti delle connotazioni economiche italiane ai processi di internazionalizzazione.

Tra i paesi industrializzati, l'Italia registra un'altissima percentuale di risparmio rispetto al PIL (Prodotto Interno Lordo), ma finora questo risparmio si era incanalato preferibilmente verso beni reali, "sicuri" nella matrice della consistenza e della tangibilità.

È sulla scia della logica del "rischio zero" che si comprende la fortuna avuta dai titoli di Stato, i quali, abbando alla certezza dell'emittente alti rendimenti, hanno rastrellato gran parte della liquidità (si parla di quasi seicentomila miliardi di lire, di cui la metà in CCT, il 30% in BOT, e il resto in BTP) configurando così un fenomeno ai limiti del "patologico".

In effetti, il mercato finanziario italiano riesce a raggiungere dimensioni ragguardevoli proprio per la massic-

cia presenza di questo tipo di titoli pubblici.

Se, da un lato è vero che la congiuntura ha più volte richiesto (e ci asteniamo, perché questa non è la sede, da valutazioni di merito) finanziamenti per la spesa pubblica e per le aziende a partecipazione statale, è pur tuttavia vero che, mancando una diffusa cultura moderna dell'impresa, non si è riusciti ad affrancare il nostro sistema finanziario da una caratteristica di capitalismo "arcaico" o, come da più parti si dice, di capitalismo incompiuto.

Questo è il terreno sul quale, faticosamente, la borsa ha cercato di affermarsi, tentando di infrangere quel circolo vizioso che legava imprese ed istituzioni creditizie in un binomio inscindibile.

Che il problema abbia natura tipicamente culturale è dimostrato dal fatto che finché i tassi di interesse rimasero bassi, da parte delle grandi imprese mancarono volontà e sforzo di favorire lo sviluppo di un "capitalismo di massa", trovando più agevole reperire i finanziamenti necessari sul mercato creditizio-obbligazionario, con deboli stimoli e competere su quello dei capitali.

Le motivazioni alla base di questo comportamento non stanno solo nella scarsa propensione manifestata dagli imprenditori nei confronti della quotazione, ma soprattutto nel mancato riconoscimento del ruolo della Borsa quale canale di sviluppo.

Oggi l'atteggiamento è diverso e differenti sono le condizioni di accesso al mercato dei capitali, anche per la presenza di intermediari istituzionali — quali i Fondi Investimento e prosimamente i Fondi pensione — ottime premesse ad un mercato articolato e vivace.

Il 1984 può quindi identificarsi come l'anno della svolta: è l'anno in cui appaiono i Fondi di Investimento italiani e nel quale si cominciano a regi-

Nella pagina seguente: Il quadro, ricavato dal Bollettino statistico della Banca d'Italia, riporta le consistenze di fine periodo in migliaia di miliardi di lire.

Ricchezza finanziaria delle famiglie

Voci	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
Biglietti e monete	9,8	11,1	12,5	14,6	16,5	19,2	22,6	25,3	28,4	31,2	34,0
Depositi bancari	64,1	79,1	98,3	117,2	139,7	160,5	180,6	220,2	245,4	276,0	307,3
Depositi postali	11,8	14,1	16,5	20,3	24,8	28,5	30,4	33,2	36,9	42,5	50,5
BoT	0,2	2,3	5,5	8,8	16,2	30,4	52,2	62,7	78,7	99,2	114,7
Depositi e b.f. Ics (1)	3,7	3,7	3,9	4,9	5,4	5,8	7,1	14,0	15,4	19,6	21,2
CcT	—	—	1,2	3,6	6,4	8,0	11,4	17,3	47,4	75,3	108,5
Altri titoli pubblici	4,5	5,2	5,0	8,1	9,4	8,2	9,6	8,4	12,0	17,6	19,2
Altri titoli a m/1 termine, in lire	11,8	11,3	10,5	10,7	10,4	9,5	10,5	13,4	17,9	21,6	24,5
Quote di fondi comuni italiani	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1,1	19,8
Azioni italiane	6,5	7,4	4,6	5,2	6,1	21,9	26,4	20,7	25,4	33,8	73,0
Partecipazioni italiane	1,1	1,4	1,7	2,0	2,4	2,7	4,1	4,6	7,6	12,9	12,9
Attività sull'estero	2,0	2,2	2,1	2,2	2,6	3,6	3,6	4,6	4,7	6,5	9,3
Riserve tecniche	9,5	11,1	12,9	14,9	17,0	20,1	22,8	27,0	32,0	37,6	44,6
Fondi di quiescenza	19,0	22,2	24,6	27,1	30,6	34,8	39,1	43,6	48,6	54,5	80,5
Altre attività (2)	0,1	0,1	0,1	0,2	0,5	1,8	2,9	2,7	2,6	2,3	2,2
Totale attività	144,0	171,1	199,5	240,0	287,8	354,9	423,4	497,6	602,9	731,7	922,2
Crediti bancari	4,6	5,5	6,4	7,8	10,4	13,9	15,9	18,1	20,4	24,6	30,3
Crediti di Ics	6,9	7,2	7,7	8,0	8,5	9,3	11,1	12,9	14,6	16,2	18,0
Altre passività	0,4	0,5	0,8	1,0	1,1	1,4	1,7	2,2	2,6	3,1	3,5
Totale passività	12,1	13,2	14,8	16,9	20,0	24,7	28,6	33,2	37,6	43,9	51,8
Ricchezza finanziaria	131,9	157,9	184,8	223,2	267,8	330,2	394,7	464,5	565,3	687,9	870,4

(1) Buoni Fruttiferi, Istituti di Credito Speciale

(2) Comprende una stima dei titoli atipici, i depositi cauzionali presso la Cassa Depositi e Prestiti, altre attività nei confronti degli istituti di credito speciale (I.C.S.), il deposito infruttifero sui pagamenti all'estero.

strare da parte delle famiglie consistenti sottoscrizioni, che nel 1985 hanno raggiunto la ragguardevole quota di quasi quattromila miliardi.

Il fenomeno nuovo e di maggior rilevanza è proprio questo avvicinarsi delle famiglie, della gente comune al mercato dei capitali, a testimoniare la diffusione di un comportamento attivo nella gestione dei propri risparmi.

Se i Fondi di investimento sono stati i preziosi intermediari di questa evoluzione di atteggiamento, garantendo una gestione professionale dei patrimoni, è anche vero che molti si sono accostati direttamente alla Borsa, attratti dai facili "capital gains" che la congiuntura permetteva. Per le sue caratteristiche, la Borsa italiana rimane con connotazioni speculative ed ai grandi rialzi fanno seguito ribassi altrettanto marcati; ma forse è stata proprio questa caratteristica ad attrarre il piccolo operatore periferico con caratteristiche ed attitudini più da giocatore che da investitore o finanziere.

Tessera del mosaico nazionale — almeno per quanto riguarda l'area patavina — la finanza del "locale" rispecchia su piccola scala le tendenze ora evidenziate. A Padova in particolare, date le caratteristiche di polo economico della città, i flussi finanziari hanno risentito del mutato atteggiamento delle imprese; l'analisi dei loro bilanci evidenzia infatti un sostanziale

cambiamento nella composizione dell'attivo, oggi nettamente a favore degli investimenti in assetti finanziari rispetto a quelli "reali", probabilmente in virtù degli alti rendimenti attesi.

Le forme di risparmio nella nostra zona appaiono piuttosto diversificate, con alcune in crescita, ed altre in calo, come il risparmio, dove tra l'85 e metà '86 i depositi si sono contratti del 4,5% rimanendo comunque su consistenze di circa 8.000 miliardi.

Nonostante la diminuzione registrata quest'anno nei depositi bisogna rilevare che la provincia di Padova rappresenta la fascia alta — quasi un 20% in più — della propensione di una nazione che pur risparmia molto. A questa punta, già elevata, va ad aggiungersi un'intensa operatività in titoli, che le stime più recenti collocano di ben un 30% al di sopra della media nazionale. Si tratta in effetti non di fenomeni anomali ed isolati, ma del risultato di una dinamica comune ad un vasto insieme di strutture che ha promosso una maggiore coscienza verso impieghi più efficienti di risparmio; notevole è in questa zona per alcune aziende padovane; si stanno delineando concreti frutti da società di venture/capitali; si è allargato in quantità e qualità il novero delle istituzioni creditizie sulla piazza.

Questi fermenti, queste attenzioni che hanno portato alla crescita complessiva della sfera finanziaria nell'economia padovana, trovano organico riferimento nei comportamenti delle imprese. Padova è sempre stata considerata una piazza più "commerciale" che industriale e con grosse entità distributive.

Organismi cioè che hanno un impatto diretto, accrescitivo e moltiplicativo, dei flussi finanziari e quindi a loro volta momenti endogeni e per molti versi fisiologici nella rivalutazione del ruolo finanziario della nostra piazza.

Non è quindi una moda passeggera l'espandersi della finanza nella nostra zona, ma, piuttosto, un nuovo sostanzioso apporto della sua terziarizzazione produttiva.

Queste nuove acquisizioni alla tradizione economica dell'area padovana vengono perciò a richiedere uno sforzo di comprensione di un fenomeno più variegato rispetto al passato. È questo un motivo in più per allargare il numero dei protagonisti nel mondo delle attività finanziarie, con disponibilità al rischio, ma anche al ragionevole calcolo della sua ampiezza. □

L'autore è docente di politica economica e finanziaria alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Verona.

LE CARICATURE SEGRETE DI ALDO SARTORI

CAMILLO SEMENZATO

L'editore Gabriele Corbo che si è già segnalato per alcune pregevoli pubblicazioni interessanti Padova, ha curato una raccolta di disegni di Aldo Sartori, una serie di ottanta caricature, con una presentazione di Mario Rigoni Stern.

Questo volumetto, che gli amici hanno voluto far stampare, fa uscire dalla sua riservatezza un personaggio che da poco ci ha abbandonato, Aldo Sartori. La sua figura alta, il suo sorriso cordiale e sempre un poco ironico per non dire sarcastico, facevano parte del paesaggio della nostra città, anche se a quel sorriso solo pochi amici sapevano unire le vicende di una vita e di un carattere fondamentale apparsi, selettivi, tendenti all'introverso. Ora questa serie di caricature ci fa conoscere un Sartori insospettato, acuto nell'osservazione, sintetico e arguto nel maneggiare la penna, e ci pone il rammarico di non averlo conosciuto meglio, e di non aver voluto valicare quella sua scorza di atteggiato, ma anche autentico, anticonformismo.

Egli forse ci offre un'ulteriore chiave preziosa per capire meglio una dimensione della nostra città fatta di intellettuali un poco sull'arrabbiato che non nascondevano le loro simpatie per una determinata colorazione politica, ma che si mescolavano volentieri anche ad altri quando ne riconoscevano evidenti doti d'ingegno e di successo. C'è stata una Padova, forse c'è ancora, forse ci sarà sempre, formata di saltotti per così dire d'attesa, d'attesa del tempo nuovo, quello di cui credettero di intravedere l'alba nel 1968.

Ma non vogliamo turbare i nostri eventuali lettori con questi ricordi e con insinuazioni, e non è nemmeno da questa angolazione che abbiamo voluto sfogliare il libretto di Aldo Sartori. Già nello scritto di Mario Rigoni Stern viene fatto un profilo, con quella incomparabile chiarezza che è propria del suo stile, di Aldo Sartori. Vi si parla della sua vita di impiegato

bancario illuminata da una vivacità di interessi che lo facevano sempre presente in ogni avvenimento culturale. Tutte le occasioni cui era possibile partecipare, a partire da quelle della nostra Padova, ma anche altre, ben più lontane, lo vedevano presente, per cui anche nelle sue caricature, accanto ai personaggi padovani, ve ne sono tanti altri del mondo del cinema e del teatro, della pittura e della musica, della letteratura e della politica.

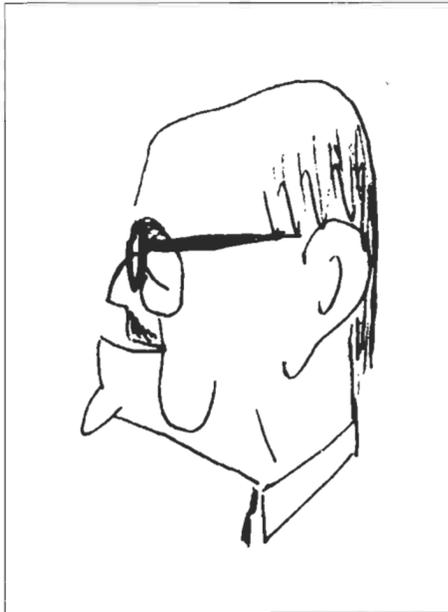
Nel suo angolo di ufficio e di casa di via San Pietro, Aldo Sartori allineava curiosità e ricordi che si concretizzavano in tante piccole caricature elaborate quasi furtivamente. La sorpresa maggiore è proprio questa, questa sua acutezza di sguardo e rapidità di mano di cui eravamo in moltissimi ad ignorare l'esistenza, a vivere quei momenti certamente significativi, ma anche spesso artificiosi e vuoti che costellano la vita di una città di provincia, che anche quando fa dell'ironia ha sempre la nostalgia di non essere abbastanza al centro del suo tempo. La sua riservatezza non era soltanto rassegnazione a non poter raggiungere l'irraggiungibile, egli coltivava una segreta e intelligente ed ammirevole capacità creativa, tanto più ammirevole se si considera che non amò mai esibirla.

Se ora gli amici l'hanno un poco tradito è perché sapevano di poterlo fare e che quel messaggio che egli aveva nascosto dentro se stesso, reclamava il suo pubblico e quella restituzione di simpatia umana che magari qualcuno era stato avaro nel concedergli.

Inutile dire che questo libretto rappresenta un prezioso spaccato della nostra recente storia cittadina. Vi si trovano raffigurati, oltre a quelli qui riprodotti, personaggi come Massimila Baldo Ceolin, Carlo Ceolin, la Nini Orefice, Giuseppe Fiocco, Gianfranco Folena, Claudio Simone, Giorgio Peri, Tono Zancanaro, Diego Valeri, Galeazzo Viganò etc. etc. etc. □

Aldo Sartori.





Giorgio Oreffice

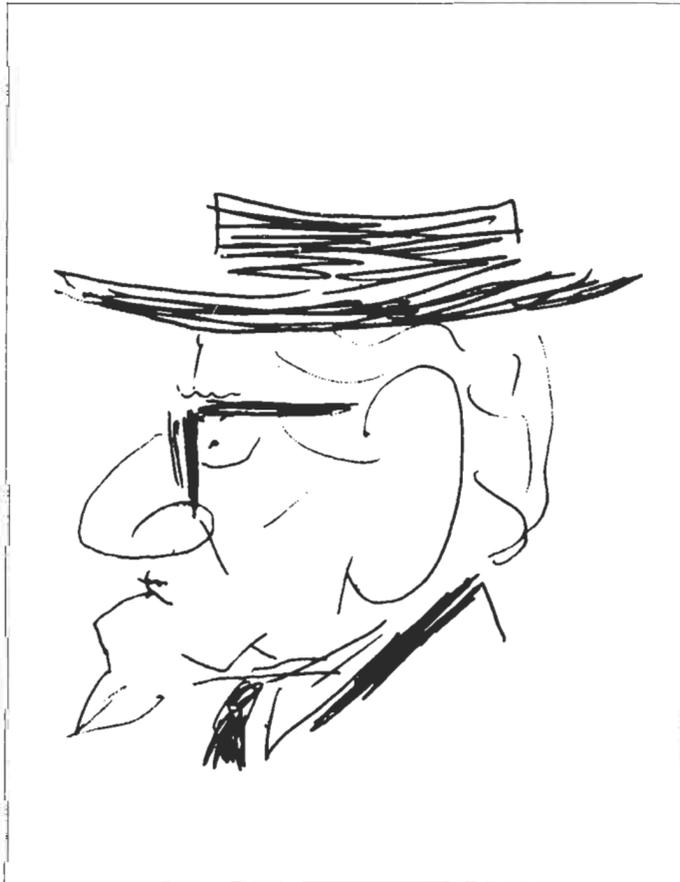


Massimo Aloisi

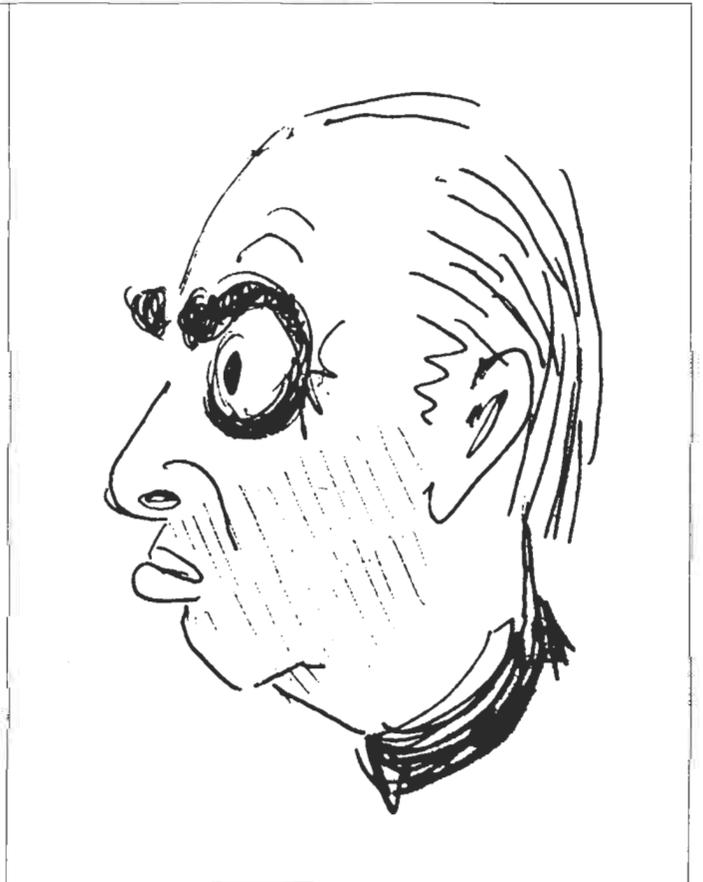


Aldo Urzi

Antonio Fasan



Ettore Luccini



Un catalogo molto interessante

La Libreria Editrice Ziolo ci ha presentato ancora nella scorsa primavera il catalogo delle sue edizioni 1986-87. Questa libreria Editrice, per chi non lo sapesse, ha sede ad Este e nessuno pensi a strutture ricercate e rappresentative. In via Negri al n. 10 ci aspetta soltanto una libreria di paese molto accogliente e Giuseppe Ziolo, una persona che è soprattutto molto cortese e intelligente.

La conoscenza di questa libreria merita il viaggio, ma chi non lo potesse per ora compiere si procuri almeno il catalogo ed avrà l'idea, percorrendo le sue quasi 200 voci, della passione che ha animato queste iniziative.

Giuseppe Ziolo si è dedicato interamente alla valorizzazione della letteratura di Este e della bassa padovana, allargando di tanto in tanto i suoi interessi al resto della provincia. La non piccola biblioteca che con le sue edizioni si può costituire non dovrebbe mancare in nessuna scuola, presso nessuno dei nostri insegnanti. Gli argomenti spaziano in campi molto diversi, vanno dalle monografie artistiche, dalle ricerche storiche che riguardano paesi e istituzioni, alla problematica attuale ed anche a composizioni letterarie. Elenchiamo come esempio alcuni titoli, segnalando l'autore, l'argomento e l'anno:

AA.VV., *Antonio Corradini, scultore estense*, 1968.

AA.VV., *Ceramica dal XIV al XVII secolo a Montagnana*, 1974.

AA.VV., *Ceramica dal XIII al XVII secolo, da collezioni pubbliche e private di Este*, 1975.

AA.VV., *La magnifica comunità di Este nella dialettica religiosa e civile*, 1981.

AA.VV., *La corte benedettina di Correzzola*, 1982.

Alessi I., *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este dalla sua origine al 1213* [ristampa del 1982];

Andreose M., *Calaone fra storia e leggenda*, 1975.

Anonimo da Piove, *L'Inferno di Dante, El Paradiso di Dante, liberamente voltà in dialetto padovano bifolco*, 1975, 1982, 1981.

Avanzi G. Bordin A., *Meigliadino San Fidenzio, viaggio alla scoperta di un antico paese della Bassa Padovana*, 1980.

Balan P., *Vita di B. Beatrice d'Este*, 1957;

Bassi L. Gioga C. Zaffanello G.C., *La stazione neolitica di Asigliano*, 1979;

Benetti A., *Montagnana. Topografia romana e prime pievi*.

Bortolami S., *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI/XIII): Pernumia e i suoi statuti*, 1978.

Giacomelli A., *Notizie e ricerche per la storia di Montagnana e del suo territorio dalle origini al mille dopo Cristo*, 1976.

Gloria A., *Cronaca di Padova, dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*, 1977.

Malgeri G., *Boccon, dalla preistoria ai nostri giorni*, 1976.

Pellegrini G.B. Prosdocimi A.L., *La lingua venetica*, 1967.

Peraro G., *Ospedaletto Euganeo, Note di storia e di memoria*, 1982.

Turato G.F., Durante D., *Vocabolario etimologico veneto italiano*, 1978.

Non abbiamo citato, ma solo perché la serie delle sue pubblicazioni è interminabile, i titoli di Roberto Valandro.

Questo elenco molto parziale può dare l'idea dell'attività e delle benemeritenze della Libreria Editrice Ziolo. Per arrivare a presentare un catalogo del genere non bastano la competenza e le capacità professionali, occorrono una passione e una tenacia che non sempre il pubblico e gli amministratori sono pronti a riconoscere e a ricambiare. Eppure è su queste iniziative fondamentalmente coraggiose che si regge la parte spesso più viva della nostra cultura. Se chi semina in questo campo corre il rischio di fare magri raccolti economici, può tuttavia avere la soddisfazione di vedere propagarsi i suoi interessi. Il contagio può essere più profondo ed esteso di quanto i pessimisti possano temere e certamente quando la base culturale di una società si ingrandisce, in modo autentico e non settario, o presto o tardi i costumi della stessa società sono destinati a evolversi in modo positivo. C.S.

Ezio Franceschini (1906-1983), a cura di Claudio Leonardi, Bologna, EDB, 1986.

Questo volume è l'omaggio affettuoso di un discepolo che, attraverso una scelta antologica degli scritti più significativi, fa intravedere, quasi in un autoritratto, la peculiare personalità del suo maestro. Preceduti da una concisa ma completa biografia, aprono il volume alcuni "scritti del commiato", che comprendono il testamento spirituale del Franceschini (scritto nel 1967 quando era rettore della Cattolica di Milano) e il discorso di congedo dall'insegnamento di storia della letteratura medioevale (pronunciato il 24 giugno 1976 nell'Aula Magna della stessa Università). Il corpo centrale del volume è suddiviso in sezioni, i cui scritti mettono in luce rispettivamente il Franceschini studioso medievista, formatosi alla scuola di Concetto Marchesi, il combattente della resistenza, il rettore dell'università, il maestro dello spirito: notevoli a questo proposito sono alcuni suoi profili di personaggi come Gemelli, La Pira e Mamma Romana coi quali divise molti ideali, ed emblematiche sono le due lettere del 1975 e del 1981 che vengono definite giustamente dal Leonardi "il documento finale di una vita". Nell'ultima sezione dedicata allo scrittore di novelle, è facile cogliere alcuni tratti essenziali dell'anima, quasi un autoritratto spirituale del Franceschini. Chiudono il volume una serie di testimonianze e commemorazioni in morte e *post mortem*, e un'ampia bibliografia dei suoi scritti corredata dall'elenco delle tesi di laurea da lui dirette.

LUCIANA REA

Regina Canova Dal Zio, *Chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, 1986, Libreria Gregoriana Editrice, Padova, pp. 312 ill. in 8°.

Non c'era proprio bisogno che Francesco Canova, marito-fotografo dell'Autrice immaturamente scomparsa nel 1977 e curatore di quest'opera, chiedesse — nella breve premessa — indulgenza al lettore, se l'ordinamento e l'esposizione del materiale raccolto non fossero riusciti completamente. Infatti le schede (quasi quattrocento) raccolte su altrettanti edifici di culto delle Venezie non solo sono convenientemente illustrate da otti-

me e non facili fotografie, ma sobriamente presentate da una sapiente sintesi storica e complete in ogni loro parte, bibliografia compresa.

Il merito dei curatori, marito e figlia della appassionata Autrice, non è piccolo, se si pensa che opere analoghe di ben altra pretesa (come, per dare un esempio concreto, la *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia* di G. Bergamini e S. Tavano) sono riuscite in alcune parti assai lacunose ed altre (come *La prima evangelizzazione nella Venetia et Histria* di E. Spagnolo, che giunge al XII° secolo) sono estremamente concise, tanto da ridursi a inventari di scarsa utilità.

Questo volume invece, privo d'ogni elemento superfluo e d'ogni orpello retorico, reca un'informazione chiara ed esauriente ed ha un andamento ordinato, muovendo da Venezia a Treviso e a Belluno, scendendo a Padova e a Rovigo, per risalire a Verona, Trento e a Bolzano, per concludersi ad Aquileia e Grado, ad Udine e a quanto rimane delle province di Gorizia e di Trieste entro i confini dello Stato italiano. Se si fosse preferita la disposizione cronologica si sarebbe dovuti partire dall'aula teodoriana di Aquileia, per venire a Grado e San Canzian d'Isonzo e quindi alla basilica di San Felice e Fortunato di Vicenza, alla "cromaziana" di Aquileia, a Trieste e a Zuglio, all'ipogeo di Santa Maria in Stelle di Verona, a Trento e a Bolzano. Nel sec. V troviamo la basilica di Sant'Eufemia di Grado, il sacello e la basilica dei Santi Apostoli di Verona e quella *intra moenia* di Trento; nel VI° la cattedrale di Feltre, il sacello di Santa Giustina a Padova, le basiliche di Sabiona (Bolzano) e di Grado e di Muggia. Successivamente il tessuto delle comunità cristiane si fa più fitto e si erigono chiese e cappelle anche lontano dalle principali strade romane, specialmente numerose negli agri di Padova, Vicenza e Treviso, che sono anche quelli più densamente abitati.

La visuale triveneta (che poteva vantaggiosamente allargarsi all'Istria) consente di cogliere l'unità della regione in queste espressioni architettoniche e figurative che sono frutto dei bisogni religiosi come in senso lato culturali. Opportunamente vengono indicate e discusse le diverse tesi interpre-

tative che nel tempo si sono delineate, senza forzare le conclusioni, in un'esposizione stringata e imparziale. Testo e tavole offrono la massima leggibilità, tanto che il volume odierno costituisce uno strumento di piena affidabilità e di pronto impiego. È un manuale di consultazione per lo specialista e lo studente, il quale offre pure — proprio per la distribuzione delle parti secondo un itinerario geografico — una guida a quel turismo colto e curioso che andrebbe in ogni modo incoraggiato se si vuol dare ai Veneti una non effimera coscienza della loro identità. Non è piccolo, concludendo, il pregio del bel volume, cui i curatori e l'editrice Gregoriana non hanno lesinato le cure per renderlo in tutto degno degli intenti della compianta Autrice. S.C.

Premio Camposampiero

“Passione e Speranza” è il titolo dell'Antologia pubblicata in occasione della consegna del “Premio Camposampiero” 1986, che raccoglie un'ampia selezione delle opere finaliste nella tradizionale manifestazione dell'8 dicembre.

L'ottava edizione ha premiato per la raccolta edita due noti Autori: Renzo Barsacchi di Livorno, per il volume di poesie “Marinaio di Dio” (ed. Nardini) e Casimiro Bettelli di Modena, al quale è stato consegnato il premio speciale del Lions Club “Una vita per la poesia”.

Può essere sintetizzato il significato di questo Concorso biennale di Poesia religiosa, capace di coinvolgere un pubblico ormai vasto, con le parole di David Maria Tuoldo, presidente della giuria: “Non c'è distinzione tra poesia religiosa e no, perché ogni atto poetico è un fatto religioso, per cui il “Magnificat” della Vergine e “L'Infinito” di Leopardi sono cime di poesia e di religione a un tempo... La poesia riassume e salva la vita; la poesia è necessaria, perché è un tentativo di cantare l'indicibile, il senso misterioso della vita. E dopo il linguaggio poetico c'è il silenzio, la mistica, la contemplazione”.

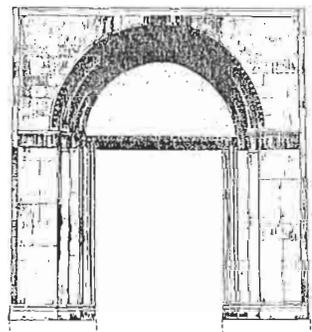
Nel 1987 si svolgerà a Camposampiero un convegno di studio e di confronto critico su poesia e poesia religiosa, attraverso la ripresa e la riflessione delle tematiche emerse dalle produzioni dei vincitori delle otto edizioni del Premio.

INCONTRI

Le ipotesi di Andrea Calore per il portale del Santo

Un'interessantissima riunione di studio si è svolta all'Accademia Patavina il 31 ottobre, sul tema *Il portale maggiore della chiesa del Santo (sec. XIII)*. Il geom. Calore, nostro stimato collaboratore, ha presentato una sua scoperta e alcune suggestive ipotesi con parole fervide, sorrette da buona documentazione grafica e fotografica (fornita questa da Valerio Bosio).

La scoperta riguarda l'innalzamento del portale da proporzioni romaniche (1 x 1,5) a slancio trecentesco (1 x 2); tale innalzamento sarebbe avvenuto in due tempi successivi, nel '300 e nel '700 (quando il sagrato del Santo venne abbassato di quasi mezzo metro e si rese necessario un allungamento del portale verso il basso).



L'ingrandimento del portale fu reso opportuno per adattarlo all'ampia facciata. Ma donde proveniva il manufatto? Il Calore ha avanzato in proposito un'ardita ipotesi, secondo la quale si tratterebbe del primitivo portale di Santa Maria Mater Domini (poi ridotta a cappella della Madonna Mora), situato un tempo sul muro con due finestre prospicienti alla via Cesarotti al posto dell'avancorpo, aggiunto, della cappella Conti. La chiesa dugentesca avrebbe avuto quindi un orientamento insolito, da Nord a Sud, con la facciata verso la città, estendendosi dalla parte oggi rimasta (con pavimento successivamente rialzato) fino al presbitero della basilica (e la L sul pavimento potrebbe indicare il *locus* del primo sepolcro di Sant'Antonio). Quando nel '300-'400 la basilica ebbe l'attuale struttura, il portale - opportunamente modificato - vi sarebbe stato collocato in posizione centrale e aggettante in avanti.

La proposta del geom. Calore, che ha pure rintracciato un possibile modello del portale in ambiente lombardo, in una chiesa francescana presso Vercelli, S. Fede di Cavagnolo Po, è stata seguita con interesse e consenso dai presenti, ma non è per questo esente da dubbi. Li hanno avanzati due competenti in materia, il medievalista mons. Bellinati (che giudica trecentesco il portale in base all'epigrafe sull'intradosso dell'arco, posteriore alla morte del Santo, e ad una raffigurazione della basilica in un affresco trecentesco) e l'architetto Negri (che ha citato varie relazioni settecentesche relative all'abbassamento del sagrato). Agli intervenuti ha risposto, ribadendo con qualche precisazione le sue ipotesi, Andrea Calore, al quale hanno espresso pure il loro apprezzamento il prof. Prosdocimi e il prof. Lorenzoni, peraltro non del tutto convinti dalle nuove ipotesi suggerite. S.C.

Giornata di studio nel ricordo di Elisa Moro Boscolo

Il giorno 22 ottobre si è svolta presso il Dipartimento di Psicologia generale una giornata di studio a cui hanno partecipato vari studiosi con contributi dedicati ad Elisa Moro Boscolo, docente di Tecniche d'indagine della personalità, scomparsa nell'aprile scorso. La Professoressa è stata ricordata dal prorettore vicario prof. Pietro Giacomo Nonis, dal prof. Francesco De Vivo in rappresentanza del Preside della Facoltà, dal direttore del Dipartimento prof. Cesare Cornoldi, dal prof. Giampiero Giron.

Presenti colleghi di altre facoltà ed altri studiosi, i lavori sono stati aperti da Dolores Passi Tognazzo e da Enrico Cattonaro con studi sul Test di Rorschach. Ricerche sul Test di Rorschach sono state presentate anche da altri specialisti come Ferdinando Barison, psichiatra e Liana Valente Torre presidente della Società italiana Rorschach. Interessanti i risultati ricavati attraverso tale test di personalità nello studio di alcolisti ed ex alcolisti, nello studio della teoria degli “stati dell'io”, nell'esaminare il rapporto scienze ed ermenutica, nella comprensione del paradosso dei gemelli. Di particolare interesse ed attualità sono stati pure i contributi successivi volti ad esaminare la teoria sistematica e lo

studio delle relazioni familiari. Antonio Lepschy, docente di fisica elettronica, ha svolto alcune considerazioni sull'etiologia e sull'evoluzione della parola “sistemica” cercando di chiarire ciò che il termine oggi indica esplicitamente in vari contesti (sistemi astratti, orientati, casuali). Esempi teorici e pratici nel condurre colloqui con le famiglie per lo studio delle interazioni sistemiche delle relazioni familiari sono stati illustrati da Mario Cusinato e, con l'ausilio anche dello sceno-test, da Francesco Martinelli.

Mario Zerilli, allievo e collaboratore della Docente scomparsa, ha presentato le ricerche di Lei inedite o in via di completamento, una sul vissuto dei medici anestesisti, un'altra sul concetto di amicizia nell'adolescenza, ed uno studio sul test di Koch.

Alla fine della mattinata e all'inizio del pomeriggio Pia Grassivaro Gallo, illustrando il suo lavoro svolto sul campo in Somalia, ha documentato l'utilità della consulenza psicologica fornita dall'amica e collega. Durante la proiezione del filmato “Le bambine somale raccontano...”, il problema della circoncisione femminile in Somalia ha destato viva partecipazione nelle numerose persone, studenti e studiosi, presenti.

È seguita una carrellata su contenuti e metodi che riguardano la psicologia dell'adolescente e la validità e utilità dell'impiego di diversi tipi di tests in campo diagnostico.

Hanno presentato contributi significativi Dora Capozza e Anna Maria Manganelli, Brunella Passi, Minevra Pillot, Cesare Cornoldi, Adriana Lis, Giuseppe Parzionato, Maria Teresa Maglio, Gabriella Coi, Anna Laura Comunian e Maria Alberta Farini.

Nella giornata si è reso conto non solo dei campi di ricerca in cui Elisa Moro Boscolo operava più specificamente; si è anche allargato il dibattito all'intero campo della psicodiagnostica e alla riflessione critica nel settore. Per l'occasione è stato stampato un volume con la presentazione sintetica dei contributi previsti.

ANNA LAURA COMUNIAN

Dizionario critico UTET

Per iniziativa dell'Istituto di Filologia e Letteratura Italiana della nostra Università è stata presentata il 18 novembre

scorso presso la Sala Rossini del Caffè Pedrocchi la nuova edizione del *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca con la collaborazione di Armando Balduino, Manlio Pastore Stocchi e Marco Pecoraro (edizioni UTET, Torino). Hanno illustrato l'opera al numero pubblico di operatori del mondo universitario, della scuola e della cultura gli scrittori Fernando Bandini, Paola Ellero, Ezio Raimondi e Andrea Zanotto. Presiedeva il prof. Cesare De Michelis, Direttore dell'Istituto, affiancato dal Presidente della Casa editrice dr. Luigi Merlini.



Partendo da prospettive diverse, ciascuno ha rilevato come il *Dizionario* venga a costituire un punto di riferimento per la nostra cultura, colta in una visione critico-storica che si allarga con aperture europee e interdisciplinari. Autori, movimenti, correnti di cultura, periodi storici e di gusto, riviste costituiscono il vastissimo panorama di voci monografiche racchiuso nei quattro nuovi volumi. Attraverso questa serie di succose e documentate interpretazioni e riflessioni critiche viene ricostruita così un'immagine della civiltà letteraria nel suo svolgersi fino ad oggi, corredata da una informazione precisa, scrupolosa e aggiornatissima. Fa onore alla nostra città e alla nostra università che uno strumento così qualificato e indispensabile per lo studio della nostra letteratura, benché si sia valso della collaborazione di numerosi studiosi d'ogni parte d'Italia e anche stranieri, abbia avuto il suo centro propulsore e sia stato redatto a Padova. Una dimostrazione anche questa della vitalità delle nostre istituzioni culturali e del valore scientifico degli studiosi che vi operano.

G.R.

Storici Padovani

Domenica 30 novembre ha avuto termine il ciclo di con-

ferenze e manifestazioni dal titolo "Storia ed arte nell'età Carrarese" organizzato dal Circolo Storici Padovani.

Nella serata conclusiva, dopo una breve biografia del Principe illuminato e mecenate Ubertino da Carrara, magistralmente illustrato dall'avv. Dino Cortese, il noto attore Filippo Crispo ha letto alcuni brani di scrittori del Duecento e Trecento e la professoressa Nella Memo ha presentato frammenti di musica di quell'epoca.

Il successo di questo ciclo è stato senza dubbio lusinghiero. Basti pensare che il numero dei partecipanti alle lezioni — che si sono tenute al Santo in una sala presso il Chiostrò della Magnolia — ha raggiunto punte superiori alle duecento persone. Dopo le prime due lezioni — di sabato 18 ottobre della professoressa Silvana Colloido, che ha sviluppato il tema "L'origine della Signoria Carrarese", e di sabato 25 del dottore Luigi Vasoin, che si è intrattenuto sulla "Signoria Carrarese" — sono seguite alcune visite guidate: domenica 29 ottobre alle cittadine di Monselice, Este e Montagnana e in particolare alle mura trecentesche costruite o rinforzate dai Carraresi; e domenica 26 ottobre ancora a Monselice, per una visita all'attuale Ca' Marcello, che fu anche residenza dei principi di Padova.

Il prevedibile tempo inclemente del mese di novembre ha scongiurato le visite esterne con il pullman. Si è quindi preferito visitare la Loggia Carrarese (sabato 8 novembre), ora sede dell'Accademia patavina, e i sepolcri di Jacopo e Ubertino da Carrara, nella chiesa degli Eremitani (domenica 23 novembre).

La prima visita ha avuto per guida la signora Elisa Frasson, bibliotecaria della stessa Accademia; la seconda, la signora Donata Faccioli Apollinari, dotta guida turistica.

In questa panoramica non è stata trascurata l'arte. Di essa hanno trattato due valenti esperti in materia: la professoressa Francesca D'Arcais, sabato 9 novembre, che ha sottolineato quanto Padova debba a grandi artisti quali Guariento, Altichiero da Zevio e Jacopo d'Avanzo; e la dottoressa Anna Maria Spiazzi, della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Veneto, che ha focalizzato l'opera di un altro grande pittore operante a Padova all'epoca dei Carraresi: Giusto De' Menabuoi.

Professori di alto livello hanno sviluppato altri aspetti del Trecento padovano. Sabato 15 novembre, con il tema "Medaglioni e Personaggi alla Corte Carrarese", il professore Vittorio Zaccaria, della nostra Università, ha presentato le figure di alcuni scrittori che sono vissuti a Padova in quell'epoca; il sabato successivo il professore Sante Bortolami, pure del nostro Ateneo, ha parlato con il suo solito brio della "Vita pubblica e privata nella Padova Carrarese".

Non poteva mancare in questa panoramica anche una lezione sui rapporti "Chiesa e Carraresi" tema sviluppato dal professore Antonio Rigon, docente anch'egli della nostra Università e particolarmente esperto in questo campo.

Nonostante il programma fosse impegnativo (dodici incontri tra conferenze e visite), la serie ha riscosso il consenso generale dei numerosi, attenti e interessati partecipanti.

LUIGI ZANINELLO

La "Magistranza euganea"

Il giorno 17 novembre u.s. lo scrittore Enzo Demattè, invitato da "La Magistranza Euganea", Associazione ideata da M. Rosa Ugento, ha tenuto presso il salotto veneto della Libreria-Antiquariato "Marsilio da Padova" una brillante conversazione sul "De vinis Italiae" di Andrea Baccio, 1596.

L'oratore ha messo in evidenza le notizie e le istruzioni preziose contenute in quest'opera di autentica cultura, scritta in latino e come tale riservata al gusto e alla comprensione di pochi, soffermandosi in particolare sulla scrupolosa relazione dedicata dal Baccio ai vini veneti, compresi quelli del territorio di Padova.

Al termine della conversazione, il Presidente dell'Associazione Sig. Francesco Scapin ha consegnato allo scrittore Demattè il Petrarchino d'oro dell'orafo Roberto Callegari e l'attestato di Associazione.

ECONOMIA

Incontri Economici II/1986

15 luglio: tavola rotonda a Cittadella sul tema "Agenzia promozione-sviluppo: uno strumento per difendere il lavoro e modernizzare l'impresa" cui hanno partecipato esponen-

ti di enti pubblici, associazioni di categoria e ricercatori. È stato fatto il punto sulle prospettive di sviluppo dell'occupazione nell'Alta padovana in rapporto alle possibilità di intervento degli enti locali e delle forze sociali ed economiche.

10 settembre: presentazione alle autorità ed agli operatori economici e culturali del progetto di una manifestazione sulla floricoltura in Prato della Valle; il progetto, elaborato dal Comitato di promozione turistica "Padova Insieme" prevede la ristrutturazione di Prato della Valle con una valorizzazione degli spazi verdi in funzione di una esposizione sulle diverse tipologie di giardino esistenti. La rilevanza nazionale dell'iniziativa (prevista per la fine dell'aprile 1987) può garantire un importante afflusso turistico nella città.

23 settembre: incontro-dibattito alla Fiera di Padova sulle ipotesi di utilizzazione dell'area aeroportuale, con la partecipazione di esponenti del mondo politico ed economico. Il dibattito ha visto contrapporsi la tesi di chi sostiene la necessità di potenziamento delle strutture aeroportuali padovane, contro chi invece ritiene necessario utilizzare l'area dell'"Allegrì" per la costruzione di un parco pubblico.

25 ottobre: convegno INPS presso la Camera di Commercio sul problema dei contributi previdenziali per commercianti ed artigiani. Oggetto del convegno è stata la valutazione delle nuove normative di pagamento dei contributi da parte di artigiani e commercianti (anche alla luce di una indagine condotta dall'INPS in provincia di Padova sulla regolarità dei versamenti).

31 ottobre: convegno alla Camera di Commercio sui problemi della cooperazione tra le imprese italiane ed i paesi in via di sviluppo, organizzato dall'ICEPS e dalla Banca Mondiale; si sono approfondite le possibilità di inserimento delle imprese padovane nel quadro dei programmi predisposti dalla Banca Mondiale. I rappresentanti della Banca presenti al convegno hanno illustrato gli aspetti più strettamente tecnici. L'incontro è servito anche a fare il punto sulle prospettive dei rapporti economici internazionali.

La "Comeba"

È stata presentata a Padova, alla presenza di qualificati rap-

presentanti del mondo imprenditoriale delle province di Padova e Rovigo la Comeba spa, costituita per iniziativa congiunta di Banche e Gruppi Finanziari privati, tra cui la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Lo scopo della società è quello di operare nel settore del merchant banking finanziando lo sviluppo di imprese, in ogni settore, che presentino prospettive di crescita ma che manchino dei capitali necessari per raggiungere superiori dimensioni e per affrontare i mercati nazionali e internazionali con strutture più solide.

La Comeba parteciperà al finanziamento con l'acquisizione di quote minoritarie di capitale delle imprese partecipando con queste al rischio imprenditoriale.

Si rivolge pertanto ad imprese con prospettive di sviluppo, ma che non possono finanziarsi con il cash flow aziendale.

Principalmente l'area di azione è quella dell'Italia settentrionale nord-orientale (Trentino ed Emilia Romagna) dove il più equilibrato sviluppo tra agricoltura-industria e servizi ha in questi ultimi anni consentito la crescita di imprese di media dimensione che possono fare, se adeguatamente sostenute da partecipazioni finanziarie dall'esterno, un salto di dimensione con più ampie prospettive di sviluppo.

Nel corso della presentazione della società il Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, prof. Ettore Bentsik, ha sottolineato come questa partecipazione della Cassa alla società Comeba si inserisca in una generale strategia di apertura al mercato e alle nuove esigenze delle imprese di cui sono esempi anche l'apertura recente di un Ufficio a Roma e la trasformazione in sede operativa dell'Ufficio di Rappresentanza di Milano.

MUSICA

La stagione lirica 1986 al Teatro Verdi

Nel novero dei disparati filoni musicali attraverso i quali si concreta la tradizione di cultura e di costume della nostra città, un posto di nutrita ripresa spetta a quella che viene denominata "Stagione lirica".

Il termine si rifà all'epoca aurea del melodramma — particolarmente lungo l'800 e i primissimi decenni del '900 — quando le grandi città, e sulla loro scia i maggiori centri di provincia, offrivano a pubblici sterminati l'ambito, e un po' mondano, appuntamento a teatro. Gli spessori autenticamente artistici si intrecciavano con quelli "consumistici", le trame operative si confondevano con le speculazioni e i giochi nemmeno troppo scoperti degli interessi. Il tutto era sicuramente animato, però, da un sacro fuoco, da una moda — se si vuole — finalmente edificante e costruttiva. Tutta la storia del nostro melodramma sta a confermarlo.

Poi, inevitabilmente, i nuovi generi di spettacolo determinarono un pauroso crollo. I grandi teatri rischiarono di apparire grandi musei; gli appassionati, finiti in minoranza, rischiarono di passare per maniaci; le "tradizioni" dei piccoli centri, se non scomparvero, si ridussero a piccole operazioni locali, fatalmente destinate alla manipolazione di esperti, o improvvisati, "impresari"...

Quello che negli ultimi tempi viene definito cautamente "auspicato risveglio" porta i segni nostalgici di quel glorioso passato, ma porta sicuramente un'attenzione doverosa per gli essenziali ed innegabili valori che l'opera lirica ha in sé. E diventa così un'operazione culturale che, se ben condotta, non può trovare che uno schietto appoggio da parte di chi ha a cuore la musica in qualsiasi forma essa si manifesti.

Padova vive proprio questa situazione. Da buona consumatrice di melodramma nel passato è passata attraverso la sua crisi alla fase attuale di recupero. Tutti sono concordi nell'additare il merito del "revival" alla formidabile capacità creativa della signora Iris Adami Corradetti. Dopo una splendida carriera - fu celeberrimo soprano negli anni di Toscanini — ha dedicato le sue attenzioni all'insegnamento e, cittadina padovana d'elezione, si è qui trovata a capeggiare, tredici anni fa, la faticosa impresa di riconquistare un pubblico rinnovato alla lirica. E Padova riebbe le sue.. "stagioni liriche" che, con due o tre titoli e una decina di recite, danno respiro affannoso e circolazioni pletoriche alle stanche strutture del teatro comunale.

In primo piano la battaglia

per i finanziamenti. È il caso di dire che senza la prosa di sonante denaro... la poesia non canta (né campa, né conta!) Quest'anno la formula economica è stata luminosamente risolta con opere a tre o quattro protagonisti e pochi comprimari: "Norma" di Bellini. "Haensel e Gretel" di Humperdink e "Tosca" di Puccini, che riassumono emblematicamente la politica culturale della Corradetti: il grande titolo, la novità (o rarità), la popolarità. "Norma" è certamente un colosso, "Haensel e Gretel" una finissima e rara gustosità, "Tosca" uno fra i cardini della popolarità.

Non spetta a noi riscontrare se i bilanci siano quadrati, anche se nel nostro ruolo di cronisti degli avvenimenti locali ci capita di giungere a tiro di "voci" che, accostandoci, alzano intenzionalmente il volume per proclamare che il denaro pubblico va speso bene: ad esempio comperando uno o più spettacoli confezionati in un teatro di massima qualificazione e portandoli qui.

In realtà quali sono stati gli esiti concreti della breve stagione? Gli allestimenti sono stati decorosi. "Norma" interessante per l'ambientazione scenografica, metafisica — che ha disturbato qualcuno —, di massimo sforzo sul piano vocale ma con prove non impeccabili dei protagonisti: "Haensel e Gretel", simpaticamente rivelata ai più, non è stata eclatante sul piano vocale niente più che corretto, mentre su quello scenografico e coreografico lo "spettacolo" fiabesco e di sogno è apparso privo di ogni preziosità teatrale: "Tosca" è risultata robusta con la Stapp, Pastine e il prestigioso Mastromei, ma in meno saldo equilibrio alle repliche con il nostro Cecchele, sempre interessante, ma una deludente A.M. Pizzoli. Il tutto non privo di ingenui incidenti di scena quali ribaltamenti di candelabri, inciampi delle prime donne nelle vesti fluenti, bicchieri rotti, ecc.

Tutto sommato: ordinaria amministrazione, come dicono i criticoni! Non certo punte di diamante, come possono dire critici benevoli: assi che non sono usciti dalla manica!

Un appunto va fatto anche a proposito dell'orchestra. Dichiarata "del Teatro Verdi di Padova" ha mostrato soltanto cinque elementi locali sui circa sessanta di cui constava. La banda del Conservatorio

Pollini ha compensato soltanto parzialmente le presenze numeriche con gli interventi di palcoscenico in "Norma". E, pur fresca e tecnicamente agile, la compagine strumentale ha rivelato la mancanza di quegli appoggi: la spalla e le prime parti, che richiedono vasta esperienza di professionismo, e ai quali l'"organizzazione" — quella tecnica o quella artistica — doveva meglio provvedere!

Tuttavia l'incoraggiamento va dato. Lo spirito costruttivo della signora Corradetti va sostenuto. Forse va dimensionato, affinché i buoni propositi non rimangano tali e gli elementi sicuramente positivi non vengano inficiati dalla cornice insufficiente! Non ci si deve limitare all'ambizione del "fai da te!" "Contemplare se stesso è il sommo difetto del dilettante" disse Simoni, che di teatro se ne intendeva! Qui il dilettantismo non c'entra in nessun caso. È speso del denaro pubblico: va bene amministrato. Le idee ci sono: vanno attuate entro limiti di accortissime dimensioni.

Piuttosto niente? No!

Poco e bene, piuttosto.

Ma non soltanto il meglio possibile, perché altrimenti è meglio, sì, prendere il treno verso i più vicini teatri altrui.

ERCOLE PARENZAN

GALLERIA

La Biennale dei giovani

Altra importante realizzazione dell'Apav (Associazione Padovana Arti Visive): la prima selezione biennale dei giovani artisti (di età inferiore ai trenta anni) delle Tre Venezie, attuata nell'ampia sede dell'ex-macello in collaborazione con l'Assessorato alla cultura del Comune. Vi hanno partecipato 45 artisti, pittori e scultori, scelti nelle tredici province dai rispettivi responsabili di selezione. Una occasione assai utile per mettere a confronto e proporre al giudizio del pubblico gli indirizzi e le problematiche che sollecitano le giovani leve ed anche i risultati da loro conseguiti.

L'Apav si pone così come mezzo efficace e incentivante per fare conoscere quanto avviene e fermenta nel panorama dell'arte contemporanea in terra veneta; e guarda, come testimonia questa Biennale, ai giovani, sempre attratti dal-

l'informale ma interessati per altro anche ad un ritorno al figurativo e alla conoscenza di nuove forme espressive. Senza dire che questa Biennale dei giovani illustra le esperienze acquisite in una regione che raggruppa varie culture ed è un crogiuolo di fermenti e di idee.

Un nutrito catalogo fa il punto sulla manifestazione con testi di Paolo Meneghesso e Giorgio Segato, rispettivamente presidente e segretario dell'Apav, e dei singoli critici responsabili delle selezioni provinciali. Vi concorrono gli stessi artisti con brevi dichiarazioni sulle loro ricerche, sui loro indirizzi e sul modo di fare arte. Abbondante e di indiscutibile aiuto il corredo fotografico.

L.M.

Alberto Bolzonella

Nella sua personale alla Cupola, Alberto Bolzonella ha proposto quale tema fondamentale la figura umana, centro propulsore di un discorso formale fatto di piani di colore accostati in funzione costruttiva e dinamica. Cavalieri, arlecchini al chiaro di luna, nudi sdraiati sono alcuni dei soggetti affrontati dall'artista che spesso trae spunti anche dalla mitologia, come ad esempio nelle scene di frementi centauri. Il pittore non muove da un interesse naturalistico e descrittivo ma riduce le forme all'essenziale, avvalendosi talvolta della deformazione come elemento espressivo, emotivamente coinvolgente, e, attraverso le suggestioni tratte dallo studio delle civiltà mediterranee, giunge ad elaborare le strutture delle sue immagini femminili con testa piccola e larghi fianchi arrotondati, quasi antiche Veneri Steatopigie, simbolo di vita e di fertilità, rivissute con linguaggio moderno che si avvale di una vivace sensibilità cromatica.

LAURA SESLER

Alberto Corò

Nel dicembre scorso si è conclusa alla Cupola una retrospettiva su Alberto Corò, pittore-decoratore padovano che lavorò per molti anni presso la ditta Pampaloni. La mostra, voluta dai figli e patrocinata dal Comune, ha raccolto ed esposto al pubblico per la prima volta una parte della copiosa produzione di questa nobilissima figura di artista autodidatta, che ha dato forma e colore, con semplicità e sentimento, al mondo che lo cir-

condava: fiori, oggetti, luoghi, volti conosciuti.

Antonio Pampaloni, che gli è vissuto vicino a lungo, lo ricorda così: "Con Alberto Corò ho vissuto insieme per molto tempo, nel periodo fra le due guerre mondiali, in quanto è stato collaboratore nella mia azienda. Egli era un ragazzo alto più della media, con un bel faccione dai lineamenti ben marcati e nel parlare atteggiato sempre al sorriso; dotato di un carattere semplice, quasi ingenuo; era di poche parole, onesto, socievole e pieno di buona volontà.



In pochi anni di apprendistato divenne un ottimo ed apprezzato artigiano; col tempo si specializzò nella imitazione di marmi e legni pregiati, particolari lavori molto in uso in quel tempo; a Padova nessun altro artigiano sapeva in quella specialità eguagliarlo.

Nei ritagli di tempo, il nostro Alberto si sbizzarriva a dipingere fiori, oggetti di casa e qualche ritratto di famigliari: spesso si presentava a casa mia, con una sua opera, perché desiderava un mio giudizio, ed io lo incitavo a continuare, a far tesoro del suo istinto.

Alberto aveva ereditata la passione per la pittura da cavalletto dal padre Aldo, pure esso pittore autodidatta, il quale ebbe un breve periodo di notorietà, nella seconda decade del secolo, con una serie di quadri rappresentanti varie scene della corsa delle bighe, una manifestazione collaterale ai festeggiamenti che in giugno di ogni anno venivano organizzati in onore del Santo.

Con la morte nell'anno 1942 del Padre Leopoldo, ebbe inizio, per il Corò, la serie di dipinti con l'effigie dell'umile fraticello tanto venerato.

Il primo ritratto fu un vero successo, anche economico, e le ordinazioni seguirono a rit-

mo continuato. Tante famiglie, ricche e povere, specialmente della zona ove il Corò abitava, la 'Croassia', ambivano avere in casa quell'effigie; così egli continuò per anni a dipingerla, tanto da meritare l'appellativo di *Pittore di Padre Leopoldo*".

Vasilje Jordan

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, in collaborazione con la città di Zagabria e il Comune di Bologna, ha organizzato tra dicembre '86 e gennaio '87 una interessante mostra di Vasilje Jordan, considerato uno dei maestri del nuovo surrealismo europeo. Il pittore jugoslavo già aveva esposto in Italia nell'ambito di collettive a Roma, Milano, San Marino, ma la mostra padovana è la sua prima personale nel nostro paese ed ha offerto, anche ai non addetti ai lavori, la possibilità di conoscere la sua produzione, presentata in una vasta antologica. Una cinquantina di opere ad olio, eseguite dagli anni sessanta ad oggi, sono state ospitate nella galleria Civica di Piazza Cavour; i lavori di grafica, invece, sono stati esposti nella galleria padovana Selearte che, da tempo interessata all'artista, ha segnalato al Comune di Padova l'opportunità di questo omaggio al pittore.

Vasilje Jordan, nato nel 1934, ha frequentato dapprima la Scuola di Arti Applicate e poi l'Accademia di Belle Arti di Zagabria, presso la quale insegna dal 1978; dal 1961 ha partecipato a numerose mostre sia in Jugoslavia che a Parigi, Bruxelles e in altre città d'Europa. A San Paolo del Brasile nel 1965 ha rappresentato il suo paese alla Biennale Internazionale.

Nel linguaggio pittorico di Jordan confluiscono elementi diversi: dalla conoscenza tecnica degli antichi maestri, che gli consente di giungere al preziosismo nella resa di alcuni particolari, allo studio delle correnti artistiche del nostro secolo e in special modo del surrealismo, al quale si ispira con accenti personali.

Le figure umane, poste su ideali palcoscenici talvolta limitati da scenografici fondali architettonici, appaiono bloccate nei loro gesti in una immobilità che le pone al di fuori dello spazio e del tempo reali e ne evidenzia il valore di memorie del passato, come indicano le vesti tipiche dell'inizio

del novecento. Personaggi collocati su alti piedistalli, dai quali si affrontano come statue in un muto dialogo, o racchiusi in trasparenti cubi di vetro, quasi fossero cristallizzati, esprimono la condizione spirituale e di disagio psicologico dell'uomo moderno immerso nella solitudine; il desiderio di fuga dal presente si attualizza nei termini di una profonda nostalgia per il lontano tempo dell'infanzia con i giochi dei bimbi e le immagini delle persone care, rivisti come in un sogno che ripropone i frammenti del vissuto.

Una parte dei lavori esposti trattano soggetti sacri, per lo più incentrati sul tema della Pietà del Cristo in cui l'artista vede riflesso il dolore dell'uomo sofferente ma anche la speranza in una salvezza ultraterrena.

Il raffinato accostamento cromatico, che insiste sull'uso delle calde tonalità delle terre, rappresenta una caratteristica fondamentale della pittura del maestro jugoslavo e contribuisce a creare un motivo di interesse e di suggestione anche emotiva in coloro che si accostano alle sue tele.

LAURA SESLER

Museo Cortelazzo

Si è riaperta il 6 novembre scorso, nell'anniversario della morte, la casa-studio di Gino Cortelazzo nella campagna di Este. Si tratta di un vero e proprio museo, suggestivamente collocato parte all'aperto e parte all'interno di una vecchia casa colonica ristrutturata. Nel contempo si stanno preparando le celebrazioni di questo notissimo scultore padovano morto nel 1985. Una grande mostra dovrebbe essere allestita il prossimo anno a Padova e a Venezia, accompagnata da un volume monografico.

Il Museo Cortelazzo (com'è ormai chiamato) venne inaugurato nel 1980, alla presenza di molti tra i maggiori critici italiani. All'esterno sono collocate una ventina di grandi sculture in ferro, in trachite, in quarzo, in plastica ed in altri materiali (Cortelazzo era un vero e proprio sperimentatore di tecniche e materiali). Dentro la casa colonica spiccano cinquanta sculture, gran parte di bronzo: le classiche opere di Cortelazzo di viva matrice naturale, risolta in armoniosi ritmi nello spazio, con il tipico contrappunto del lucido e del nero opaco.

TEATRO

Giorgio Giacomini

Giorgio Giacomini appartiene di diritto a quella schiera di padovani emergenti nel campo delle attività artistico-culturali al di là dei limiti territoriali.

Appassionato di teatro sia come attore sia come regista egli ha creato da alcuni anni (ormai oltre un decennio!) la Compagnia "Teatrospazio", associata all'Unione Italiana Libero Teatro (U.I.L.T.) che si sta affermando come uno degli organismi più vivaci in questo ambito.

Con un occhio di attenzione costantemente amorevole verso Padova, Giacomini ha interpretato per i giovani alunni della scuola media "Stefanini" l'impegnativo testo di Molière. Il medico per forza, per il quale la Compagnia ha già ottenuto premi significativi.

All'inizio del nuovo anno "Teatrospazio" presenterà all'Istituto "Teresianum" *Un curioso accidente* di Goldoni.

Ma qual è l'intento che anima i nostri coraggiosi interpreti e organizzatori?

Un teatro aperto a tutti, un teatro alla portata di tutti.

È soltanto questa la spinta emotiva e culturale che ha mosso, quasi dieci anni fa, Giorgio Giacomini a fondare una compagnia di teatro amatoriale. E non si può dire che abbia sbagliato, visti i nume-



rosi successi che "Teatrospazio" ha raccolto dal 1977 ad oggi: partecipando ai più importanti Festival Nazionali, allestendo dodici spettacoli nuovi, affrontando brillantemente autori come Shakespeare, Molière, Goldoni, Mrozek, Cechov, M. De Ghelderode.

Oggi "Teatrospazio" è alle prese con un nuovo lavoro che parteciperà al 40° Festival Nazionale di Pesaro.

L'appuntamento è quanto mai importante, perché è la più impegnativa manifestazione di tutto il teatro amatoriale italiano, e proprio in questa fausta circostanza il Comitato

organizzatore ha basato le sue scelte esclusivamente su testi di autori italiani contemporanei, nell'intento precipuo di rivalutare un patrimonio artistico e culturale che forse troppo spesso viene sacrificato.

Il nuovo lavoro di "Teatrospazio" si intitola *Il diamante del profeta*, dello scrittore veneto Carlo Terron, lavoro che si sta rivelando come un congegno teatrale tecnicamente perfetto e piacevolissimo a vedersi nella sua realizzazione scenica e coreografica.

Miti, preconcetti, valori deteriorati, mediocrità, sono temi che ritroviamo spesso nel teatro di Carlo Terron, frammenti a toni ironici e buffi; ma chi saprebbe far questo, se nel suo intimo non avesse una tale devozione per la vita che in alcuni momenti diventa vera e propria poesia?

M. ROSA UGENTO

CALENDARIO

a cura di M. Rosa Ugento

TEATRO

Teatro Comunale "Verdi"

20/25 gennaio
Tartufo di Molière (Teatro d'Arte con G. Moschin)

28/29 gennaio - 1 febbraio
Affabulazione (Comp. Gassman)

6/8 febbraio
Suonando alla porta accanto (Compagnia Caprioli-Volonghi)

10/15 febbraio
La fiaccola sotto il moggio (Teatro popolare di Roma)

17/22 febbraio
Faust (Compagnia G. Mauri)

27/28 febbraio - 1 marzo
Nel regno di Pulcinella (Compagnia B. e C. Barra)

13/15 marzo
Il Misanthropo (Compagnia Gran Teatro Niccolini).

"I Sabati a Teatro". Più la domenica pomeriggio.

Sabato ore 21 - Domenica ore 16
Teatro Antonianum - Via Briosco, 7 Padova

17/18 gennaio
Le Metamorfosi di Arlecchino (Ass. Art. B. Cellini)

24/25 gennaio
Ma non è una cosa seria (Ass. Teatrale L'Orsa minore)

31 gennaio/1 febbraio
Ma chi è (Teatro musica Ragazzi)

7/8 febbraio
Musiche lirico cameristiche del Barocco ital. (Orchestra d'archi G. Tartini)

14/15 febbraio
Vaudeville (Associaz. Medoacus)

21/22 febbraio
George Dandin ovvero Il Marito scornato (Gruppo Teatro libero)

28 febbraio/1 marzo
Little Sadie (Buffalo Ramblers)

7/8 marzo
La sconcertante Signora Savage (Gruppo teatrale Renato Simoni)

14-15 marzo
C'era una volta il Re Mago-Bressan (Quartetto)

Unione Ital. Libero Teatro "Teatrospazio"

Teresianum - Via V. Emanuele, 129 Padova

31 gennaio ore 10

Un curioso accidente di C. Goldoni

Regia di G. Giacomini

MUSICA

XXI Stagione concertistica

Auditorium Pollini, ore 21

Orchestra da Camera di

Padova e del Veneto

29/30 gennaio

Musiche di Haydn, Mozart, Ravel, Prokofiev

12/13 febbraio

Musiche di Mozart e Schubert

26/27 febbraio

Musiche di Mozart e Strauss

5/6 marzo

Musiche di Stravinsky

42a Stagione di Concerti

Amici della Musica-Liviano,

Sala dei Giganti

Piazza Capitaniato, ore 21

11 febbraio

Alicia De Larrochia pianoforte

(in collab. con l'Ist. di Cultura Italo-

tedesco)

25 febbraio

Musiche di Schubert, Schumann (in

collaboraz. con l'Ist. di Cultura italo-

tedesco)

9 marzo

Musiche di Beethoven, Bartok,

Brahms, Ravel.

Nona Rassegna di Musica nuova. Centro d'Arte degli Studenti dell'Univ.

Sala dei Giganti

23 gennaio ore 21

R. Maldi, pianoforte - E. Caroli, flauto

6 marzo ore 18

Incontro con Luigi Nono

30 marzo ore 16

La musica di F. Nietzsche. (tavola ro-

tonda)

30 marzo ore 21

Coro del Centro di Musica Antica di

Padova - Musiche di F. Nietzsche

Conservatorio "C. Pollini"

19 febbraio ore 17,30

Incontro con Z. Szathmáry

Duomo

19 febbraio ore 21

Frescobaldi-Ligeti-Scelsi-Kagel

Chiesa degli Eremitani

6 marzo ore 21

Luigi Nono: *Omaggio a Kurtág:*

Risonanze erranti.

Centro Chitarristico Veneto

Auditorium Pollini ore 21

Concerto di Chitarra classica

(Quartetto Ensemble di Padova)

INCONTRI

Società "Dante Alighieri

Sala della Camera di Commercio

14 gennaio ore 17,30

Cultura, religione e arte nella Padova dei Carraresi (Claudio Bellinati)

28 gennaio ore 17,30

Eugenio di Savoia difensore della civiltà cristiana (Angelo Filipuzzi)

Università Popolare

Sala Convegni della Camera di Commercio - ore 18

15 gennaio

La Miniatura a Padova nel Rinascimento (G. Mariani Canova)

22 gennaio
L'Apprentice in Europa oggi (G. Emo Capodilista)

29 gennaio
La Regione del Veneto dove viviamo? (Seminario G. Mazzarolo)

3 gennaio
La società: sviluppo antropologico della società moderna (G. Saba)

12 febbraio

La Camera del Teatro Regio Governativo (G. Berni)

18 febbraio

Poliziani: verso una nuova organizzazione territoriale (G. Orzari)

26 febbraio

El gusto in cucina (a cura del Centro Padova)

5 marzo

Padova: musica (prof. A. Leonzi)

12 marzo

Dalla musica elettronica alla Computer music (A. Valentin)

Amici del Meeting (Assoc. Naz. Insegnanti Lingue Straniere)

Teatro S. Pio X - 23/24 gennaio

Convegno interregionale di studio (apertura lavori ore 8,30)

Università Verde

(patrocinio Comune di Padova Assess. allo Spettacolo) Sala dei Giganti

23 gennaio ore 21

Abitare poeticamente la terra (interventi di Scaila, Caproni, Luzzi)

25 gennaio ore 15

Poeti al microfono

24 gennaio ore 17 - Sala Rossini

Incontri-dibattito con poeti.

MOSTRE

Sala della Ragione - Museo degli Eremitani - Sala Rossini

Mostre collegate alla 14ª Biennale del Bronzetto.

Galleria Stevens

Via Altinate, 115

Bartolini-Bressan-Habicher-Pinelli

Galleria "La chiocciola"

Via G. Barbarigo, 99

"I 6" a cura di F. Gallo

Dubini: olii-pastelli-tempere

Galleria "al Carmine"

P.zza Petrarca, 8

I grandi maestri

Galleria "Bevilacqua Arte"

Via Trieste, 20/1

M. Giambi Bevilacqua

Galleria "Fioretto"

Via Dante, 41

F. di Ciaula-R. Levante-R. Zuffanti

Galleria Bluarti

Riv. S. Benedetto, 11/A

"Opere di maestri contemporanei"

Galleria "Arte viva"

Via S. Martino Solferino, 26/28

Greco-Tamburi-Fiume-Novati-Guttuso-Dali-Carrà-Marino Marini.

Galleria "La Cupola"

P.zza Duomo, 12

Ronca-Siccardi-Spanio-Zaramella-D'Este-Zoppelletto

Galleria Selearte

Via G. Barbarigo, 32

Stampe giapponesi del Periodo Edo.

Fiere di Padova

31 gennaio/2 febbraio

Confezioni e maglieria

Salone veneto sport '87

20-23 febbraio

Flormart-Flortecnica-Hobbyflora

